

TRIBUNALE DI PALERMO

UFFICIO ISTRUZIONE PROCESSI PENALI

N. 2289/82 R.G.U.I.

ORDINANZA - SENTENZA

emessa nel procedimento penale

CONTRO

ABBATE GIOVANNI + 706

VOLUME N. 22

Baiamonte Concetta

E' la moglie dell'imputato Nicola Di Salvo, alla quale con mandato di comparizione del 23 settembre 1982 vennero contestati i reati di furto aggravato ed evasione dell'imposta erariale in relazione ad un abusivo allacciamento di energia elettrica scoperto nella raffineria di droga di via Messina Marine, gestita dal coniuge e da Pietro Vernengo.

Della Baiamonte si occupa la parte della sentenza dedicata alla scoperta della suddetta raffineria ed ivi si e' rilevato che non sussistono prove sufficienti per ritenerla responsabile del furto di cui trattasi e del connesso reato erariale.

Va prosciolta pertanto per insufficienza di prove da entrambi i reati ascrittigli (capi 394 e 395 dell'epigrafe).

Baldi Giuseppe

Indicato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.22), (Vol.125 f.95), (Vol.125 f.126), (Vol.125 f.216) e (Vol.125 f.217) quale "uomo d'onore" della famiglia di Porta Nuova e trafficante di droga, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 323/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di aver conosciuto il Contorno soltanto in carcere e molto recentemente e di conoscere Tommaso Spadaro, col quale secondo il Contornoera associato nel traffico di droga, soltanto perche' entrambi originari del rione Kalsa, quartiere dove il Contorno ha invece sostenuto di averlo per la prima volta incontrato.

Secondo le manzionate dichiarazioni del Contorno, il Baldi detto "u tranquillu" e', come Tommaso Spadaro, membro della famiglia mafiosa di Porta Nuova e, come lo stesso Spadaro, si dedicava dapprima al contrabbando dei tabacchi lavorati esteri, dimorando per tale ragione stabilmente a Napoli insieme ad altri contrabbandieri come Nunzio La Mattina.

Quindi con la Spadaro si era dedicato al traffico di droga ed infatti col predetto era rimasto coinvolto nelle indagini conseguenti al sequestro di un grosso quantitativo di eroina in zona di Firenze.

E proprio nelle risultanze di quelle indagini, delle quali ampiamente si parla nella parte della sentenza dedicata ai traffici di droga dello Spadaro, trovano puntuale riscontro le accuse del Contorno.

E' emerso infatti che, secondo espletate intercettazioni telefoniche, il Baldi, mediante la sua fattiva collaborazione allo Spadaro, gli aveva assicurato l'uso della abitazione di tale Mannino, dal cui

telefono il boss della Kalsa dirigeva i suoi traffici e teneva i contatti coi suoi complici, tanto da rendere quella casa la vera e propria base operativa della criminale organizzazione.

Ulteriore compito del Baldi era poi quello di tenere i contatti con gli altri correi e di predisporre, organizzare e proteggere i movimenti dello Spadaro, del quale costituiva una sorta di guardia del corpo. Da tutte le intercettazioni telefoniche che lo riguardano appare, infine, evidente il suo totale asservimento e l'assoluta disponibilita' al "capo".

Il relativo procedimento, come e' noto, si e' recentemente concluso in primo grado a Firenze ed allo Spadaro ed al Baldi sono state inflitte severe condanne, anche in forza delle dichiarazioni del Contorno, sentito in quel dibattimento e la cui veridicita' e' stata, pertanto, accertata giudizialmente.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli come ai capi di imputazione 1, 10, 13 e 22 dell'epigrafe.

Baldinucci Giuseppe

Il Baldinucci deve rispondere dei delitti di associazione mafiosa e finalizzata al traffico di stupefacenti e commercio di tali sostanze, di cui ai Capi 1, 10, 13, 22 dell'epigrafe (mandati di cattura n.164/84 del 22.5.1984 e n.323/84 del 29.9.1984).

Come si e' compiutamente esposto nella parte seconda, capitolo quinto, il prevenuto sicuramente fa' parte della organizzazione mafiosa dei siciliani capeggiata da Salvatore Catalano, che importa negli U.S.A. l'eroina procurata da altri membri dell'organizzazione, residenti in Sicilia.

Originario di Borgetto come i Lamberti e come Giuseppe e Natale Soresi, il Baldinucci, a seguito di un'attenta sorveglianza da parte dell'FBI, fu notato consegnare a Salvatore Mazzurco una grossa borsa marrone e ricevere un'altra borsa dello

stesso colore e dimensione. Quindi, fermato dopo un'ora e mezza, venne trovato in possesso di un piccolo quantitativo di eroina con un grado di purezza molto elevato e di circa quarantamila dollari in contanti, all'interno della borsa datagli da Mazzurco.

Appare chiaro il ruolo di spacciatore del prevenuto, considerato, fra l'altro, che - dato il grado molto elevato di purezza dell'eroina - quel piccolo quantitativo era senz'altro un campione da esibire agli acquirenti.

Va rilevato, altresì, che il Baldinucci era stato già arrestato nel 1980 per furto e che, negli appunti in suo possesso, vi erano annotate le utenze telefoniche di Giuseppe Lamberti, suo coimputato in questo procedimento, e di Lorenzo Scaduto, coinvolto col suocero, Filippo Ragusa, e con altri nel sequestro di 18 chilogrammi di eroina siciliana avvenuto il 13.9.1983 (il Ragusa è coinvolto anche nel sequestro di 40 chilogrammi di eroina siciliana, avvenuto nel milanese il 18.3.1980).

Baldinucci e' stato gia' riconosciuto colpevole dalla Corte Distrettuale Federale di New York e si badi che, per ottenere un giudizio di colpevolezza, occorreva provare che si era associato con Giuseppe Ganci, Benedetto Zito, Salvatore Mazzurco, Gaetano Mazzara, i Lamberti ed altri. La condanna, dunque, rappresenta l'espresso riconoscimento della fondatezza delle indagini svolte dall'FBI.

Il prevenuto, pertanto, deve essere rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli, essendo evidente che e' una pedina non secondaria dell'organizzazione mafiosa che si occupa, fra l'altro, anche del traffico di stupefacenti fra l'Italia e gli U.S.A..

Battaglia Antonino

Indicato da Stefano Calzetta ((Vol.11 f.24), (Vol.11 f.25), (Vol.11 f.44), (Vol.11 f.45), (Vol.11 f.62), (Vol.11 f.79); (fasc. pers. I ff.2, 6 e 10); (fasc. pers. II f.34)), quale componente di gruppo criminale facente capo alla famiglia Graviano, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura n.237/83 del 31 maggio 1983, con il quale gli furono contestati i reati cui agli art.416 C.P.e 75 legge n.685 del 1975.

Successivamente alle rivelazioni di Tommaso Buscetta in ordine all'associazione mafiosa Cosa Nostra, cui risultava appartenente anche il gruppo dei Graviano, inserito nella "famiglia" di Corso dei Mille, venne

emesso a suo carico anche il mandato di cattura n.323/84, con il quale, ricontestatigli i reati suddetti, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P.e 71 legge n.685 del 1975.

Arrestato dopo lunga latitanza, si e' protestato innocente, asserendo di aver conosciuto in passato tale Stefano Calzetta ma di non sapere se lo stesso si identificava col coimputato che lo accusava, e di non conoscere alcuno degli altri coimputati ad eccezione del fratello Giuseppe.

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza in ordine a tutti i reati ascrittigli, avuto riguardo alle reiterate, circostanziate e riscontrate dichiarazioni del Calzetta che lo riguardano.

Ha riferito infatti il Calzetta che il Battaglia , unitamente al fratello Giuseppe, e' particolarmente vicino ai Graviano ed in particolare a Benedetto Graviano, figlio di Michele ucciso nel corso della c.d. "guerra di mafia". I due

fratelli, insieme a Giovanni Di Gaetano, si occupavano del traffico di droga, trasportata da Palermo a Milano a bordo di una autovettura Jetta, con la quale l'Antonino faceva la spola fra le due città'.

Nel nord Italia, secondo il Calzetta, i due Battaglia si dedicavano anche a rapine nelle zone di Castellanza, Busto Arsizio e Varese, unitamente ad altri pregiudicati palermitani, come Carlo Schiavo, anch'esso imputato nel presente procedimento. Ed in Varese, dove il Calzetta si era recato per consegnare ad una ditta locale dei blocchi di argilla espansa prodotta dai suoi fratelli, tale Salvatore D'Alia, amico dello stesso Calzetta, lo aveva prudentemente consigliato di evitare ogni commento in presenza di Antonio Battaglia sugli omicidi che all'epoca si verificavano in Palermo, formulando ipotesi sulle causali e gli autori, poiché' vi era il pericolo che tutto ciò' venisse riferito ai Graviano.

La dichiarazione del Calzetta circa la criminosa attività' dei fratelli Battaglia

trovavano gia' un primo immediato riscontro nell'accertato coinvolgimento di Giuseppe Battaglia nelle indagini conseguenti ad una rapina verificatasi il 24 settembre 1981 in Valenza Po ai danni del gioielliere Paolo Masi (vedi rapporto 30 giugno 1983 a (Vol.14 f.1)).

Successivamente sono state confermate da Vincenzo Sinagra di Antonino, il quale ha indicato in Giuseppe Battaglia uno dei suoi complici nell'esecuzione della rapina in danno di Gaetano Marabeti (fasc. pers. f.146)

E clamoroso riscontro costituisce altresì l'arresto stesso di Giuseppe Battaglia avvenuto il 20 settembre 1984 mentre costui si trovava nello stesso immobile ove e' ubicata l'abitazione di Giuseppe Savoca ed in compagnia di quest'ultimo e di Benedetto Graviano, cioè proprio della persona cui secondo il Calzetta i fratelli Battaglia erano particolarmente vicini. Ne' e' superfluo aggiungere che nell'occasione

in casa del Savoca furono rinvenuti numerosissimi preziosi, taluni nei relativi contenitori commerciali e con ancora applicate le etichette contenenti l'indicazione del prezzo di vendita (Vol.99/A f.39).

Dall'interrogatorio di Antonio Battaglia e' emerso altresì, ad ennesima conferma di quanto dichiarato dal Calzetta, che l'imputato era effettivamente proprietario di una autovettura Jetta e che almeno una volta l'anno faceva la spola fra la Sicilia ed il nord Italia, a suo dire per visitare la madre ammalata.

Per le considerazioni suesposte Antonino Battaglia va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato n.323/84, che ha integrato ed assorbito il provvedimento precedente.

Battaglia Giuseppe

Indicato da Stefano Calzetta ((Vol.11 f.24),(Vol.11 f.25), (Vol.11 f.44), (Vol.11 f.45), (Vol.11 f.62); fasc. pers. I ff.2, 6 e 10; fasc. pers. II f.34) quale componente del gruppo criminale facente capo alla famiglia Graviano, trafficante di droga ed autore di numerose rapine, commesse in Palermo e nel nord Italia, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura n.237/83 del 31 maggio 1983 e mandato di cattura 373/83 dell'8 agosto 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui all'art.416 C.P., art.75 e 71 legge n.685 del 1975 e di rapina aggravata in danno di un non identificato gioielliere di Castellanza.

Indicato quindi da Vincenzo Sinagra di Antonino quale uno degli esecutori

della rapina subita il 12 dicembre 1981 da Gaetano Marabeti, con mandato di cattura n.71/84 del 29 febbraio 1984, gli venne contestato il reato di cui all'art.628 cpv C.P. e quelli connessi di cui agli artt.614 e 605 C.P., 12 e 14 legge 14.10.1974 n.497.

Successivamente alle rivelazioni di Tommaso Buscetta in ordine all'associazione mafiosa Cosa Nostra, cui risultava appartenere anche il gruppo dei Graviano, inserito nella "famiglia" di Corso dei Mille, venne emesso a suo carico anche il mandato di cattura n.323/84 del 29 settembre 1984, con il quale, ricontestatigli i suddetti reati, gli fu ulteriormente addebitato quello di cui all'art.416 bis C.P.

Arrestato dopo lunga latitanza, si e' protestato innocente, asserendo di non conoscere il Calzetta ne' alcuno degli altri suoi coimputati, ad eccezione del fratello Antonino e di Benedetto Graviano.

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza in ordine ai reati associativi

ascrittigli ed al contestato traffico di sostanza stupefacenti, avuto riguardo alle reiterate, circostanziate e riscontrate dichiarazioni del Calzetta che lo riguardano.

Ha riferito, infatti, il Calzetta che il Battaglia, unitamente al fratello Antonino, e' particolarmente vicino ai Graviano ed in particolare a Benedetto Graviano, figlio di Michele, ucciso nel corso della c.d. "guerra di mafia". I due fratelli, insieme a Giovanni Di Gaetano, si occupavano del traffico di droga, trasportata da Palermo a Milano a bordo di un'autovettura Jetta, con la quale l'Antonino faceva la spola fra le due citta'. Ed al Calzetta medesimo Giuseppe Battaglia aveva anzi proposto di inserirsi nel traffico di droga come spacciatore.

Secondo il Calzetta, l'imputato usava intrattenersi alla Kalsa con noti pregiudicati facenti parte dei gruppi Spadaro, Savoca e Lucchese e

parlava con grande ammirazione di Mario Prestifilippo, della cosca di Ciaculli, sospetto autore di numerosissimi ed efferati omicidi, fra i quali quello del Generale Dalla Chiesa.

Ulteriormente il Calzetta ha riferito di aver assistito ad un incontro tra Pietro Vernengo e Michele Graviano, presente il Battaglia, nel corso del quale i primi due avevano discusso di una ingente somma di denaro dovuta dal Graviano al Vernengo, sicuramente attinente al traffico di sostanze stupefacenti, non essendovi altro motivo che giustificasse tale rapporto debitorio. Ed e' pertanto sintomatica la presenza del Battaglia al colloquio, poiche' se egli non fosse stato partecipe delle attivita' illecite dei due non gli sarebbe stato consentito di presenziarvi. Per altro, la familiarita' del Battaglia con Antonio Costantino, indicato dallo stesso Calzetta come la persona adibita nel clan dei Vernengo al reperimento della morfina di base, ulteriormente depone per l'inserimento dell'imputato nel suaccennato traffico.

Altre attivita' criminose del Battaglia, secondo il Calzetta, si esplicavano nel campo dei reati contro il patrimonio e particolarmente in rapine commesse sia in Palermo sia nel nord Italia, la cui consumazione l'imputato avrebbe confidato allo stesso Calzetta mostrandogli anche parte del bottino ed indicandogliene i ricettatori.

Di altra rapina commessa dal Battaglia il Calzetta avrebbe inoltre appreso da Onofrio Zanca, il quale ebbe a confidargli di un episodio criminoso del genere organizzato da Lorenzo Tinnirello e materialmente consumato dal Battaglia e da Francesco Marino Mannoia, complice del primo anche in altra rapina commessa ai danni di una rappresentante di gioielli nei pressi della Statua di via Liberta'.

Non e' stato possibile procedere per tali episodi criminali poiche' le indicazioni del Calzetta sono state in proposito estremamente generiche e lacunose, avendone per altro egli appreso per occasionali confidenze fattegli

dal Battaglia o da Onofrio Zanca e dalla stessa imputazione di rapina, in danno di un non meglio identificato gioielliere di Castellanza (l'unica per la quale e' stato formulato apposito capo di imputazione), il Battaglia va prosciolto, sia pur con dubitativa formula, essendo rimasto del tutto insufficiente e lacunoso il quadro probatorio.

Le dichiarazioni del Calzetta hanno tuttavia ricevuto nel corso dell'istruzione significativi riscontri, un primo dei quali puo' gia' ravvisarsi nell'accertato coinvolgimento del Battaglia nelle indagini conseguenti ad una rapina verificatasi il 24 settembre 1981 in Valenza Po ai danni del gioielliere Paolo Masi (vedi rapporto del 30 giugno 1983 a (Vol.14 f.1)).

Successivamente le suddette dichiarazioni sono state confermate da Vincenzo Sinagra di Antonino, il quale ha indicato in Giuseppe Battaglia uno dei suoi complici nella rapina in danno di Gaetano Marabeti (fasc. pers. f.146), per la cui trattazione

si rimanda alla parte della sentenza che se ne occupa.

Indubbio riscontro al denunciato inserimento del Battaglia nella organizzazione mafiosa e' inoltre costituito dalla sua accertata partecipazione, insieme ai fratelli Graviano, a Michele e Sebastiano Lombardo ed ai figli di Pietro Vernengo, al matrimonio celebrato il 30 ottobre 1980 tra Angelo Calcagno e Giuseppa Tagliavia, al quale intervenne anche, in qualita' di testimone, il famigerato Pietro Senapa ed il cui trattenimento risulta pagato con assegno di Nicola Di Salvo ((Vol.5/S f.74) - (Vol.5/S f.76) + (Vol.8/S f.91) - (Vol.8/S f.102)). Da notare che il Calcagno risulta ricercato perche' colpito da mandato di cattura per omicidio ed associazione per delinquere; gli altri sono tutti imputati di appartenere a Cosa

Nostra ed il Battaglia, come si e' visto, aveva dichiarato di conoscere tra i suoi coimputati solo Benedetto Graviano.

E clamoroso riscontro costituisce altresì l'arresto stesso di Giuseppe Battaglia avvenuto il 20 settembre 1984 mentre costui si trovava nello stesso immobile ove e' ubicata l'abitazione di Giuseppe Savoca ed in compagnia di quest'ultimo e di Benedetto Graviano, cioè proprio della persona cui, secondo il Calzetta, era particolarmente legato. Ne' e' superfluo aggiungere che nell'occasione in casa del Savoca furono rinvenuti numerosissimi preziosi, taluni ancora nei relativi contenitori commerciali e con ancora applicate le etichette contenenti l'indicazione del prezzo di vendita (Vol.99/A f.39)

Dall'interrogatorio di Antonio Battaglia e' emerso altresì, ad ennesima conferma di quanto dichiarato dal Calzetta, che detto imputato era effettivamente proprietario di un'autovettura

Jetta e che almeno una volta l'anno faceva la spola fra la Sicilia ed il nord Italia, a suo dire per visitare la madre ammalata.

Per le considerazioni suesposte Giuseppe Battaglia va rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975 contestatigli col mandato di cattura n.323/84, che ha integrato ed assorbito le imputazioni dei precedenti mandati, ad eccezione della imputazione di cui all'art.628 C.P., dalla quale l'imputato va prosciolto per insufficienza di prove, e quella di cui all'art.71 del mandato n.373/83, concernente lo specifico episodio di traffico di stupefacenti riferito dal Calzetta, per rispondere del quale il Battaglia va altresì rinviato a giudizio.

Va ancora rinviato a giudizio per rispondere del reato di rapina in danno di Gaetano Marabeti e dei reati minori connessi contestatigli col medesimo mandato di cattura n.323/84, che ha per questa parte assorbito il precedente mandato n.71/84.

Bellia Giuseppe

Nei confronti del Bellia il P.M. di Roma ha emesso, il 22.11.1983, l'ordine di cattura n.1135/83 per i delitti di associazione per delinquere e finalizzata al traffico di stupefacenti (capi 9 e 20 dell'epigrafe); gli atti sono stati successivamente trasmessi a questo Ufficio per competenza per connessione.

Come si e' ampiamente illustrato (in particolare, nella parte 2, capitolo 4), le indagini della Guardia di Finanza di Roma, iniziate su alcuni soggetti che apparivano come spacciatori di stupefacenti di medio calibro sul mercato della Capitale, hanno gradualmente consentito di accertare che quei soggetti erano i terminali della pericolosissima organizzazione mafiosa catanese dei Ferrera e di Nitto Santapaola, dedita ad ogni sorta di delitti, fra cui anche il traffico internazionale di stupefacenti su larga scala, e collegata con la

mafia palermitana. Per i particolari, si rinvia a quanto si e' gia' detto in quella sede.

Bellia Giuseppe e', indubbiamente, un anello marginale di questa organizzazione ma le prove acquisite - e, in particolare, le intercettazioni telefoniche - dimostrano la sua appartenenza all'organizzazione stessa.

E' stato accertato (Vol.9/RA f.91), (Vol.9/RA f.98), (Vol.9/RA f.99), (Vol.9/RA f.100), (Vol.9/RA f.107), (Vol.9/RA f.119) che la sua abitazione romana costituiva punto d'appoggio nella Capitale dei fratelli Ferrera, che ivi anche pernottavano, e che alla sua utenza pervenivano telefonate di soggetti coinvolti nel traffico di stupefacenti, come Paul Waridel e Sergio Grazioli, i quali cercavano soprattutto di Pippo Ferrera. Da altre telefonate risultano anche contatti e rapporti del Bellia con altri soggetti dell'organizzazione coinvolti nel

traffico di stupefacenti, come Mario D'angelo, che significativamente il Bellia ha ammesso di conoscere solo dopo di avere appreso della intercettazione telefonica.

Il prevenuto, nei suoi interrogatori, ha negato anche l'evidenza e perfino di conoscere i Ferrera ((Fot.116841) - (Fot.116842); (Fot.122099) - (Fot.122100)) ma e' eloquente quanto, alla fine, il Bellia ha ritenuto di precisare: "prego la S.V. di voler comprendere la gravissima situazione in cui mi trovo, per cui sono obbligato a tenere determinati comportamenti processuali".

Sussistono, quindi, sufficienti elementi per il rinvio a giudizio di Bellia Giuseppe in ordine ad entrambi i reati ascrittigli.

Bentivegna Giacomo

Denunciato con rapporto del 7 febbraio 1981 (Vol.3/L f.1) quale esecutore materiale dell'omicidio del dr. Giuliano e per altri minori reati a questo connessi.

Con mandato di cattura n.274/81 del 27 giugno 1981 (Vol.4/L f.1) gli vennero contestati il suddetto omicidio; il reato di cui all'art. 611 C.P., in relazione all'art. 339 C.P., in danno di Giovanni Siracusa; il reato di cui all'art.336 in relazione al 339 C.P., in danno del dr. Bruno Contrada.

Con ordinanza del 24 marzo 1982 (Vol.5/L f.403) ne venne disposta la scarcerazione per insufficienza di indizi.

Del Bentivegna si e' gia' ampiamente trattato nel capitolo della sentenza concernente

l'omicidio del dr. Giuliano ed e' stato in quella sede rilevato che presupposto della sua incriminazione per la piu' grave imputazione di omicidio era la sua asserita appartenenza alla cosca criminosa facente capo al c.d. "covo" di Leoluca Biagio Bagarella nella via Pecori Giraldi di Palermo.

Senonche' da tale addebito l'imputato e' stato assolto con sentenza del Tribunale di Palermo dell'8 febbraio 1982 (Vol.6/L f.128), confermata il 7.12.1983 in appello (Vol.198 f.65) e passata per questa parte in giudicato (Vol.198 f.83).

Esito negativo ha avuto inoltre la ricognizione di persona espletata (Vol.5/L f.221) con l'intervento di Giovanni Siracusa, teste oculare dell'omicidio del dr. sicche' e' venuto meno ogni serio indizio di partecipazione dell'imputato alla materiale esecuzione del delitto.

Va prosciolto con ampia formula da tutte le imputazioni ascrittegli.

Bertolino Giuseppe

Sull'appartenenza di Bertolino Giuseppe alla organizzazione mafiosa "cosa nostra", non possono sussistere dubbi, essendo stato il medesimo indicato da Tommaso Buscetta come appartenente alla famiglia di Partinico, della quale, anzi, fu il capo prima che ne prendesse il posto Geraci Antonino detto Nene' (Vol.124 f.18).

Peraltro, della qualita' di "uomo d'onore" del Bertolino e dell'"autorevolezza" da essa derivante, testimonia un episodio ricordato da Bono Benedetta, convivente del mafioso Colletti Carmelo, la quale ha riferito che, avendo necessita'di far lavorare una sua sorella presso la ditta "Raspante", si era rivolta al suo amante che aveva pensato bene di interessare della cosa il Bertolino Giuseppe perche' costui era in grado di "contattare" chi di dovere (Vol.166 f.12).

Tali elementi, dunque, valgono a radicare la responsabilita' del prevenuto in ordine ai reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P. contestatigli con il mandato di cattura n.323/84 G.I., dei quali egli deve essere chiamato a rispondere in giudizio (Capi 1 e 10).

Il medesimo Bertolino, invece, non risulta raggiunto da sicuri elementi di colpevolezza in ordine ai reati di cui agli artt.71, 74 e 75 L. n.685/75 contestatigli con lo stesso mandato di cattura.

Invero, a parte il fatto che egli, attualmente e puranco in considerazione della sua eta' molto avanzata, non riveste piu' una posizione di vertice nell'ambito della famiglia cui appartiene, non puo' trascurarsi che il suo nome non risulta tra quelli dei piu' attivi trafficanti di eroina elencati da Tommaso Buscetta.

In tali condizioni, quindi, e in difetto di specifici episodi che lo riguardino, appare conforme a giustizia prosciogliere il Bertolino, con ampia formula liberatoria delle imputazioni di cui ai capi 3 e 4 del

- Pag.4.409 -

mandato di cattura 323/84 del 29/9/1984 (capi 13
e 22).

Biondo Salvatore

Vedere scheda di Bruno Francesco

Bisconti Ludovico

Bisconti Pietro

Bisconti Antonino

Bisconti Ludovico ed il figlio Pietro sono stati raggiunti dal mandato di cattura n.323/84, mentre Bisconti Antonino, fratello di Ludovico, e' stato raggiunto dal mandato di cattura n.361/84, dovendo tutti rispondere dei reati di cui agli artt.411, 416 bis C.P., 71 e 75 legge 685/75.

Di Bisconti Ludovico aveva gia' ampiamente parlato Stefano Calzetta, riferendo come questi fosse molto vicino alla famiglia dei Greco di Giaculli e, scoppiata la "guerra di mafia", si fosse coalizzato con gli stessi Greco contro Stefano Bontate.

Riferiva, tra l'altro, il Calzetta come Pietro Bisconti fosse molto legato a Prestifilippo Mario Giovanni, insieme al

quale lo aveva visto diverse volte ((Calzetta (Vol.11 f.45) - (Vol.11 f.196) e 21 fasc.pers.)) e commentava: "se non ha fatto omicidi, non puo' camminare con Prestifilippo".

Il Calzetta aggiungeva di aver spesso visto insieme al Bisconti ed a suo figlio, i Tinnirello, Filippo Argano e i suoi fratelli, nonche' i Federico, costruttori che, per conto delle famiglie mafiose di Corso dei Mille, via Giafar, via Conte Federico e via Messina Marine, avevano realizzato numerosi edifici. (Calzetta (Vol.11 f.45)).

Sempre secondo il Calzetta, questi "menzagnoti" erano ben inseriti nei gruppi di mafia vincenti e, a tal proposito, narrava un episodio rivelatore della importanza di Bisconti Pietro :

"Come ho detto, Mario Prestifilippo e' un idolo ed e' trattato con molto rispetto dagli Zanca, dagli Spadaro, dai

Tinnirello, dai Marchese e da tutti i componenti delle altre famiglie con cui l'ho visto abbracciarsi soprattutto presso la sala dei Virzi' ed il negozio di elettrodomestici dei Lucchese-Spadaro. Come ho già detto, mi ha impressionato il fatto che costui, dopo due giorni dall'omicidio del Generale Dalla Chiesa, sopraggiunse negli uffici dell'impresa Federico siti nei pressi di via Cavallacci, dove anch'io mi ero recato..... Nell'occasione il Prestifilippo venne assieme al figlio di Bisconti e fu abbracciato con grande espansività da Mimmo Federico che si appartò con lui. Il particolare che mi ha impressionato è che, nell'occasione il Prestifilippo aveva i capelli biondi ed a caschetto mentre, rivedendolo dopo qualche giorno, egli era diventato castano ed aveva cambiato taglio di capelli, con la riga appena accennata e la fronte scoperta." - (Vol.11 f.195).

La riflessione del Calzetta, secondo cui Bisconti Pietro non si sarebbe potuto accompagnare a Prestifilippo Mario se non avesse consumato, a sua volta, omicidi, non e' destituita di un senso logico, data una certa "omogeneita'" nelle frequentazioni all'interno della associazione. Ed, invero, come non tutti gli associati possono accedere al capo famiglia se non con le necessarie mediazioni dei capi-decina o dei consiglieri, cosi' con tutti i semplici associati frequentano personaggi che, sempre all'interno della associazione, abbiano un loro "peso".

Ora non v'e' dubbio che Mario Prestifilippo debba considerarsi uno dei killer piu' audaci della famiglia di Ciaculli molto vicino a Michele Greco e, ancor piu', a Pino Greco "scarpuzzedda", e che lo stesso abbia, proprio per tale suo ruolo, una grande importanza all'interno della organizzazione, tanto da far dire al Calzetta che da molti viene considerato "un idolo".

Il fatto che spesso si accompagna a Bisconti Pietro, prova, senza timore di smentita, l'importanza del secondo e, di riflesso, dei suoi familiari.

Bisconti Ludovico, dal canto suo, oltre ad essere stato indicato dal Contorno - insieme con il fratello - come "uomo d'onore" della famiglia di Belmonte Mezzagno, e' da sempre risultato legato ad altri preminenti "uomini d'onore" in imprese edilizie.

Lo stesso - consucero di Teresi Girolamo - e' risultato comproprietario e, comunque, cointeressato, alla impresa "Federico Costruzioni", nella quale, formalmente intestata al Federico, sono pure interessati i fratelli Michele e Salvatore Greco, il Buffa, Pace Stefano e Pino Greco (Vol.1 f.163) - rapp.Giud.del 13.7.82.

E', comunque, utile sottolineare il legame del Bisconti con Domenico Federico, il quale ultimo, da semplice portabagagli alla Stazione, nel giro di pochi anni e' divenuto titolare di una importante impresa edile.

Di Bisconti Ludovico e Antonino ha ampiamente parlato Contorno Salvatore((Vol.125 f.42). (Vol.125 f.71). (Vol.125 f.75). (Vol.125 f.126). (Vol.125 f.135). (Vol.125 f.137)).

"Bisconti Ludovico e suo fratello, di cui non ricordo il nome, sono uomini d'onore della famiglia di Belmonte Mezzagno ed hanno un negozio di olio e formaggi nei pressi della Stazione Centrale....." (Vol.125 f.42).

Nel corso di un successivo interrogatorio, il Contorno riconosceva nella foto n.14 dell'album c) il fratello di Bisconti Ludovico, Antonino (Vol.125 f.71), come pure riconosceva lo stesso in altra foto, la n.114 (Vol.125 f.75).

Ed, ancora,: "Di Bisconti Antonino posso dire che lo conosco da moltissimo tempo

ancor prima di diventare io uomo d'onore, in quanto all'epoca, egli, venendo a Palermo da Belmonte Mezzagno, spessissimo passava dinnanzi alla mia abitazione in via Ciaculli.

Non mi risulta affatto che i suoi rapporti con il fratello Ludovico si siano raffreddati, in quanto nel corso di diverse riunioni avvenute nel fondo "Favarella" di Michele Greco, dove talvolta ci si recava per impegnarsi al tiro a segno, ivi egli veniva in compagnia del fratello, di La Rosa Salvatore e di Benedetto Spera". (Vol.125 f.126).

Il Contorno accennava anche agli interessi dei Bisconti nell'edilizia, confermando quanto gia' riferito dal Calzetta : "Di Nicolo' Greco fu Vincenzo da me conosciuto personalmente come uomo d'onore della famiglia di Ciaculli, posso dire che era in societa' con i Prestifilippo, Federico Domenico ed i Bisconti di Belmonte Mezzagno... (Vol.125 f.135).

Le concordi dichiarazioni accusatorie rese da Stefano Calzetta e Salvatore Contorno, portano a ritenere, senza ombra di dubbio, il pieno inserimento degli imputati in "Cosa Nostra" e, specificamente, nella famiglia di Belmonte Mezzagno .

I Bisconti sono risultati, dalle indagini istruttorie, legati, quali componenti della famiglia di Belmonte Mezzagno, ai Greco di Ciaculli ed alle imprese economiche del Federico come ampiamente mostrano i risultati specifici delle indagini bancarie.

Bisconti Ludovico ha tratto sui propri conti correnti assegni per decine di milioni all'ordine di Federico Domenico, nonche' un assegno di lit. 5.000.000, in data 25.7.1978 all'ordine di Greco Nicolo'.

Sempre Bisconti Ludovico ha ricevuto da Greco Nicolo' assegni bancari per centinaia di milioni (tutti elencati nella scheda bancaria), alcuni dei quali gli sono stati girati da Federico Domenico.

Due dei detti assegni, in particolare, per un complessivo importo di lit. 20.000.000, sono stati accreditati sul c/c n. 12533 del Credito Italiano intrattenuto da Bisconti Ludovico e Bisconti Antonino.

Bisconti Antonino, dal canto suo, ha negoziato il 6.9.1978 un assegno di lire 10 milioni emesso in pari data da Greco Nicolo' sul c/c n. 15065.

Bisconti Ludovico ha ricevuto assegni bancari in numero di quattro per circa 4 milioni tratti da Lupo Giuseppe (n. a Palermo 22.9.1943), tre dei quali sono stati girati a Bisconti Pietro di Ludovico.

Bisconti Ludovico, in data 17.11.1978 ha tratto un assegno emesso all'ordine di Buffa Vincenzo per 10 milioni, il quale ultimo lo girava a Federico Domenico

Vaglica Giovanni, di Belmonte Mezzagno ha tratto sul suo c/c un assegno di lire 2 milioni in data 30.8.1978 all'ordine di

Bisconti Ludovico che lo ha girato a Federico Domenico, il quale ultimo, successivamente, lo versava sul c/c di Greco Nicolo'.

Bisconti Ludovico ha ricevuto da Di Salvo Nicola (n. 5.7.1938) un assegno per lit. 400.000.

Bisconti Pietro ha negoziato un assegno di lire 18 milioni tratto da Greco Nicolo' ed emesso a favore di Federico Domenico.

A tutto cio' va aggiunto che Visconti Ludovico ed il figlio Pietro sono risultati collegati a Buffa Vincenzo dal quale il primo ha ricevuto assegni per circa 478.000.000.

Sempre il Bisconti Ludovico ha ricevuto da Marchese Filippo un assegno di 5.000.000 mentre Bontate Giovanni, amministratore unico della "Atlantide Costruzioni" ha rappresentato allo sconto effetti per 46.000.000 aventi quale accettante Bisconti Ludovico.

Trovata, dunque' anche documentalmente la veridicita' delle dichiarazioni del Contorno e del Calzetta, va ritenuta sussistente la prova dell'inserimento dei Bisconti in "Cosa Nostra", non potendosi ritenere che negli illeciti affari gli stessi si introducessero come "Esterni".

A carico di Bisconti Antonino non sono emerse sufficienti prove in relazione al traffico di stupefacenti e, pertanto, l'imputato va prosciolto dai capi 13 e 22 con formula dubitativa.

Lo stesso non puo' dirsi per Bisconti Lodovico e Pietro i quali, per gli accertati collegamenti con Greco Nicolo', Buffa Vincenzo, Prestifilippo Mario Giovanni, Marchese Filippo ed altri, risultano pienamente inseriti nel traffico di stupefacenti.

I due imputati, pertanto, vanno rinviati a giudizio per rispondere dei reati di cui ai capi 13 e 22.

Bonanno Armando

Denunciato con rapporto congiunto del Centro Criminalpol Sicilia Occidentale, Squadra Mobile e Nucleo Operativo dei Carabinieri di Palermo del 7 febbraio 1981 (Vol.3/L f.1) quale appartenente al sodalizio criminoso nel cui ambito era maturata la decisione della soppressione del dr. Giorgio Boris Giuliano e del capitano Emanuele Basile, venne nei suoi confronti emesso mandato di cattura n.274/81 del 27 giugno 1981, con il quale gli fu contestato il delitto di cui all'art.416 C.P.

Scarcerato per decorrenza dei termini di custodia cautelare, con ordinanza del 17 marzo 1983, ed obbligato a dimorare in un comune della Sardegna, se ne allontanava insieme ai coimputati Giuseppe Madonia e Vincenzo Puccio, in data 13 aprile 1983. Venne, pertanto, nei suoi confronti riespresso, ai sensi

dell'art.272 C.P.P., nuovo mandato di cattura n.163/83 del 15 aprile 1983.

Lo stesso reato di cui all'art.416 C.P., nonche' quello di cui agli artt.3 e 9 legge n.1423 del 1956 e 10 legge n.646 del 1982, gli furono contestati con mandato di cattura n.280/84 del 16 agosto 1984.

Con ordine di cattura 286/83 del 2 gennaio 1984 gli venne contestato, a seguito delle rivelazioni di Vincenzo Sinagra di Antonino (fasc. pers. ff. 80 e 113 (Vol.80 f.202)) il reato di cui all'art.374 C.P.

A seguito delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta, concernenti anche la sua appartenenza a Cosa Nostra, quale affiliato alla famiglia di S. Lorenzo, gli furono contestati, con mandato di cattura n.323/84 del 29 settembre 1984, i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

E' rimasto latitante dopo l'emissione nei suoi confronti del mandato di cattura n.163/83. Precedentemente s'era avvalso della facolta' di non rispondere.

Del Bonanno si e' gia' ampiamente parlato nella parte della sentenza dedicata all'omicidio del capitano Emanuele Basile ed alla sua fuga dal luogo di dimora obbligata, ribadendosi la sua certa responsabilita', assieme ai complici Giuseppe Madonia e Vincenzo Puccio, nell'omicidio dell'ufficiale, ora consacrata nella sentenza della Corte di Assise di Appello di Palermo, che li ha condannati tutti all'ergastolo (Vol.147 f.7); la sua sicura appartenenza al sodalizio criminoso i cui vertici deliberarono tale delitto e quello precedente del dr. Giorgio Boris Giuliano; la non configurabilita', invece, del reato di cui agli artt.3 e 9 legge 1423 del 1956 nel suo clandestino allontanamento dal luogo ove era stato inviato in obbligata dimora.

Richiamando, pertanto, tutto quanto gia' in quella sede ampiamente esposto, va in questa sede aggiunto cha anche il Bonanno e' uno dei protagonisti delle cronache giudiziarie degli anni settanta e del decennio in corso.

Per limitare l'esposizione agli episodi piu' recenti e significativi, va ricordato che il 18 agosto 1976 venne colpito, insieme a Diego Di Trapani, Francesco Di Trapani, Francesco Madonia, Filippo Giacalone ed altri, da ordine di cattura per l'omicidio e la soppressione del cadavere di Leonardo Di Trapani, giovane gravitante, come lo stesso Bonanno, con cui era in accertati rapporti, negli ambienti mafiosi della borgata S. Lorenzo di Palermo.

Il 15 febbraio 1977 il provvedimento restrittivo venne revocato, ma il Bonanno, che sino allora si era mantenuto latitante, fu appena quattro giorni dopo arrestato in Castelvetro insieme a Giacomo Giuseppe Gambino e Giovanni Leone (il primo appartenente, secondo Tommaso Buscetta, alla famiglia di S. Lorenzo, capeggiata da Francesco Madonia, padre di Giuseppe, correo del Bonanno nell'omicidio del Capitano Basile; il secondo, secondo gli accertamenti espletati all'epoca, dipendente

di Mariano Agate, capo della famiglia di Mazara del Vallo), mentre a bordo di una autovettura ed "armati fino ai denti" sostavano nei pressi dell'abitazione di Ernesto Cordio che, secondo notizie raccolte dai Carabinieri, avevano intenzione di uccidere (vedi rapporto Carabinieri del 25 agosto 1978 in (Vol.1/M) e segg.).

Venne condannato dal Tribunale di Marsala a pena che e' ben difficile considerare adeguata alla gravita' eccezionale dell'episodio ed alla pericolosita' del Bonanno e dei suoi complici.

Pochi anni dopo, il 5 maggio 1980, venne tratto in arresto nelle ore immediatamente successive all'omicidio del Capitano Basile, in ordine al quale e' stata ormai accertata la sua responsabilita'.

Frattanto di lui aveva avuto modo di occuparsi la sentenza della Corte di Appello di Milano del 19 dicembre 1979 (Vol.220 f.268), concernente il sequestro di persona di Pietro Torrielli, dalla quale risultano i legami tra l'imputato ed

il mafioso Gaetano Carollo, da cui il Bonanno aveva rilevato una macelleria da costui gestita nella via Casati di Milano.

Altri significativi rapporti o collegamenti con affiliati a Cosa Nostra, riguardano il periodo di detenzione del Bonanno ed emergono dalle già menzionate dichiarazioni di Vincenzo Sinagra di Antonino ((Vol.1 f.124), fasc. pers. ff.80 e 113, (Vol.80 f.202)), secondo cui l'imputato, insieme a Francesco Spadaro, Pietro Senapa, Giovanni Bontate, Giuseppe Gambino, Giovan Battista Pullara', Giuseppe Zanca e Salvatore Chiaracane, lo indusse anche con minacce a simulare la pazzia nel corso del procedimento instaurato a suo carico per l'omicidio di Diego Di Fatta. Per tale episodio, comunque si rimanda alla parte della sentenza che specificamente se ne occupa, rimanendo in questa sede soltanto da

sottolineare la particolare refluenza che la partecipazione del Bonanno a questo grave episodio, del quale si rese protagonista insieme al altri autorevoli rappresentanti delle piu' agguerrite famiglie di Cosa Nostra, non puo' non avere circa la formazione del convincimento relativo al suo attivo inserimento, anche durante la sua detenzione, nelle milizie operanti dell'associazione mafiosa.

Conferma se ne trae dalle dichiarazioni di Salvatore Anselmo (Vol.133 f.262) e (Vol.134 f.169), il quale durante il periodo di comune detenzione noto' che il Bonanno manteneva stretti legami con Benedetto Capizzi, Salvatore Fazio, Pietro Fascella e Giuseppe Gambino, che all'interno del carcere erano "elementi di spicco".

Ed ulteriore conferma emerge da un episodio concernente anche il coimputato Andrea Vassallo, medico affiliato a Cosa Nostra, secondo le dichiarazioni di Salvatore Contorno.

Il predetto, invero, redasse il 7 luglio 1982 relazione sanitaria attestante una "lesione inveterata dei tendini estensori del IV dito all'interfalangeo prossimale", asserendo che il Bonanno necessitava di ricovero presso la cattedra di chirurgia della mano dell'Universita' di Pavia. Convocato per chiarimenti, preciso' che in realta' era ben possibile eseguire in Palermo (cosi' evitando un pericoloso trasferimento del detenuto in Pavia) l'intervento, che non presentava comunque carattere di urgenza (vedi ai n.033082 033088 in(Vol.4/L)). Con ordinanza del 28 settembre 1982 (n.033105 in (Vol.4/L)) venne pertanto disposta la traduzione temporanea del Bonanno per i necessari interventi, possibilmente in forma ambulatoriale, presso il Reparto di Chirurgia Plastica dell'Ospedale Civico di Palermo. Ivi i sanitari giudicarono il prospettato intervento chirurgico non necessario (la relativa documentazione, che dovrebbe essere inserita ai (Vol.6/L f.350) e

(Vol.6/L f.351)), non si rinviene tra le carte processuali, mancanti di tali fogli, probabilmente dispersi durante le operazioni di fotocopiatura o microfilmatura; tuttavia e' facilmente ricostruibile, conoscendosi il periodo, immediatamente successivo al 28 settembre 1982, nel quale il Bonanno venne inviato ambulatoriamente presso il Reparto di Chirurgia plastica dell' Ospedale civico di Palermo)).

L'episodio e' particolarmente inquietante, sia perche' significativo della assoluta disinvoltura con la quale il Vassallo esercitava la sua professione sanitaria con riguardo ai numerosissimi affiliati a Cosa Nostra a favore dei quali prestava la sua opera, sia perche' il "consigliato" trasferimento del detenuto a Pavia, per intervento non necessario e, comunque, non urgente e ben eseguibile in Palermo, non puo' essere ricordato senza al contempo richiamare alla memoria la fuga che il Bonanno poco tempo dopo ed alla vigilia della sua condanna all'ergastolo avrebbe

attuato, allontanandosi dalla sede di sua obbligata dimora.

L'attivo inserimento del Bonanno nelle milizie operanti di Cosa Nostra naturalmente perdura sin durante la suddetta fuga, che si e' dimostrato nella parte della sentenza dedicata a tale episodio, ideata ed agevolata dall'organizzazione criminosa con l'impegno di suoi esponenti mandati in appoggio ai tre fuggiaschi, ed anche, secondo le dichiarazioni di Giovanni Melluso (Vol.87 f.81), durante la successiva latitanza, agevolata in Milano, assieme a quella del Puccio e del Madonia, da Nitto Santapaola ed Angelo Epaminonda.

All'imponente quadro probatorio piu' sopra esposto vanno aggiunte, infine, le dichiarazioni di Tommaso Buscetta ((Vol.124 f.19), (Vol.124 f.35); (Vol.124/A f.61), (Vol.124/A f.62),

(Vol.124/A f.105)) e Salvatore Contorno (Vol.125 f.13).Ed, infatti, mentre quest'ultimo ha riferito dell'appartenenza del Bonanno a Cosa Nostra, senza tuttavia specificarne la famiglia, Buscetta lo ha collocato nella famiglia di S. Lorenzo, riferendo di averlo conosciuto per la prima volta in carcere all'epoca del processo c.d. dei 114 e di averlo avuto presentato successivamente come "uomo d'onore" sempre durante un periodo di detenzione.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416, 416 bis e 374 C.P., contestatigli coi mandati di cattura n.274/81 del 27 giugno 1981 (sostituito questo dal 163/83, a sua volta sostituito dal 280/84) e 323/84 nonche' con l'ordine di cattura 286/83 del 2 gennaio 1984.

Va invece prosciolto dalla imputazione di cui agli artt.3 e 9 legge 1423/1956, addebitatagli col mandato di cattura 280/84, perche' il fatto contestato non e' preveduto dalla legge come reato.

Nulla, infine, e' emerso a suo carico in ordine al contestato traffico di sostanze stupefacenti e, pertanto, va altresì prosciolto dai reati di cui agli artt. 75 e 71 legge n.685 del 1975 contestatigli col mandato di cattura n.323/84.

Bonanno Francesco

Denunciato con rapporti del 29 luglio 1983(Vol.8/L f.1) e del 7 febbraio 1984(Vol.8/L f.96) dei Carabinieri di Ales e Gonnosno' per aver agevolato la fuga dai comuni di loro obbligata dimora di Vincenzo Puccio, Armando Bonanno e Giuseppe Madonia, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura n.280/84 del 16 agosto 1984 (Vol.8/L f.98), con il quale gli furono contestati i reati di cui all'art.416 C.P.e di cui all'art.378 C.P.

Dopo la riunione del suddetto al presente procedimento, con mandato di cattura n.323/84 del 29 settembre 1984 gli fu ricontestato (con piu' ampia formulazione, comprensiva della precedente) il reato di cui all'art.416 C.P. ed ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

L'imputato e' rimasto latitante.

Del Bonanno si e' gia' ampiamente trattato nella parte della sentenza dedicata all'omicidio del Capitano Basile, rilevando che l'imputazione di cui all'art.378 C.P. non appare conciliabile con quella di cui all'art.416 C.P. e che la sua appartenenza alla stessa organizzazione criminosa del Puccio, del Madonia e del fratello Armando Bonanno e' dimostrata dalle circostanze e modalita' della fuga, cui, con il suo aiuto, costoro si diedero.

Le caratteristiche mafiose dell'associazione, delineatesi compiutamente dopo le rivelazioni di Tommaso Buscetta, di cui ampiamente tratta altra parte della sentenza, legittimano la successiva contestazione di cui all'art.416 bis C.P.

Va rinviato a giudizio per rispondere delle suddette imputazioni di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., mentre va prosciolto perche' il fatto non costituisce reato dall'imputazione di cui all'art.378 C.P.

Nulla e' inoltre emerso a suo carico in ordine al contestato traffico di sostanze stupefacenti, nel quale, secondo lo stesso Buscetta, non tutti gli affiliati a famiglie mafiose sono coinvolti.

Va pertanto, altresì' prosciolto per non aver commesso i fatti dalle imputazioni di cui agli art.75 e 71 legge n.685 del 1975 contestategli con il mandato di cattura n.323/84

Bonanno Luca

Indicato da Antonino Federico (Vol.87 f.54) quale esponente mafioso legato alla "famiglia" di Ciaculli, venne emesso a suo carico mandato di cattura n.323/84 del 29 settembre 1984, col quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di essere estraneo a qualsivoglia organizzazione criminosa e di aver conosciuto il Federico soltanto durante un comune periodo di detenzione.

Il Federico ha invece riferito che il Bonanno era dedito nel nord dell'Italia alla consumazione di delitti contro il patrimonio, segnatamente estorsioni, insieme ad altri palermitani, tra cui lo stesso Federico, Aldo D'Amico, Enzo Vaglica e Giuseppe Zanca.

Proprio quest'ultimo, anzi, era stato sospettato dai suoi correi di aver fatto una "soffiata" ai Carabinieri, i quali, intervenuti durante la consumazione di una estorsione, avevano ingaggiato un conflitto a fuoco, uccidendo il Vaglica.

Per ritorsione nei confronti del sospettato Zanca, pertanto, il Bonanno, con Aldo D'Amico, aveva concepito l'intenzione di uccidere il traditore ed, all'uopo, si era recato a Palermo per ottenere la relativa "autorizzazione" da parte dei Greco di Ciaculli, alla cui "famiglia" apparteneva.

I Greco pero' non avevano dato l'invocato "imprimatur" al delitto ed anzi lo stesso Federico era stato invitato ad una riunione, tenutasi presso il cinema Oriente degli Zanca, presenti Carmelo e Pietro Zanca, Pietro Nicchi, il D'Amico e il Bonanno.

Nell'occasione si discusse circa la ventilata intenzione di questi ultimi di

uccidere Giuseppe Zanca e si fini' col ritenere che a nutrire tali propositi fosse stato originariamente Toto' Vaglica, fratello dell'ucciso Enzo. E proprio per tale ragione, secondo il Federico, il Vaglica era stato successivamente convocato dal noto Pietro Lo Iacono, che, forte della sua autorita', lo aveva "invitato" a comportarsi bene e non piu' frequentare il Bonanno ed il D'Amico.

Orbene, il fatto che il Bonanno abbia ritenuto di dover previamente informare i suoi capi famiglia del proposito di uccidere Enzo Vaglica e che per indagare sull'episodio siano immediatamente intervenuti gli Zanca e quindi Pietro Lo Iacono, dimostra l'appartenenza dell'imputato a "Cosa Nostra", quale affiliato alla famiglia di Ciaculli.

Del resto gia' il 16 febbraio 1978 il Bonanno, che nell'anno precedente era rimasto coinvolto in indagini condotte dai Carabinieri di Torino a carico di una associazione per

delinquere dedita a furti e sequestri di persona, era stato tratto in arresto dai Carabinieri di Milano nel corso di una operazione tendente alla cattura del pericoloso latitante catanese Giuseppe Mirabella (vedi rapporto Carabinieri di Milano del 19 febbraio 1978 a(Vol.2 f.266)).

Localizzato in Legnano un appartamento nella via Ciro Menotti 14, occupato da tale Anna Aiello, convivente del Mirabella, i militi, dopo una serie di appostamenti, vi fecero irruzione, ivi sorprendendo diversi uomini in atteggiamento sospetto, tra i quali Luca Bonanno, Salvatore Montalto, Francesco Rinella e John Richard Li Voti, che dichiaravano di non conoscersi tra loro e di essere tutti casualmente approdati in quel luogo in cerca di donne con cui congiungersi carnalmente.

Sospettati dapprima di essere gli autori di gravi omicidi in quei giorni commessi in Palermo, tutti i suddetti venivano

successivamente scarcerati, ma al di là dell'esito giudiziario della vicenda non può non essere sottolineata la circostanza della presenza nello stesso luogo, costituente il rifugio di pericoloso latitante catanese, di Salvatore Montalto, divenuto poi, secondo Tommaso Buscetta, reggente della famiglia mafiosa di Villabate; di Francesco Rinella, strettamente imparentato con i Marchese di Corso dei Mille; di Jhon Richard Li Voti, coinvolto nel procedimento penale contro Spatola Rosario ed altri e riguardante precipuamente la famiglia mafiosa di Salvatore Inzerillo, e dello stesso Luca Bonanno, successivamente accusato di appartenenza a Cosa Nostra da Antonino Federico, le cui dichiarazioni in proposito così ricevono un indiscutibile riscontro.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., contestatigli col mandato di cattura n.323/84.

Nulla e' invece emerso a suo carico in ordine al contestato traffico di droga e va, pertanto, prosciolto dalle relative imputazioni di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975, addebitategli con lo stesso mandato di cattura.

Bonetti Ivano

Nei confronti di Ivano Bonetti venne emesso dal Procuratore della Repubblica di Siracusa ordine di cattura 213/82 dell'11 ottobre 1982, per i reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975, essendo emerso da indagini espletate in quella circoscrizione che lo stesso era coinvolto nella importazione di 600 Kg. di hashish dal Marocco effettuata ad opera di una banda di trafficanti capeggiata da Nunzio Salafia.

L'episodio era gia' oggetto di indagini da parte di questo Ufficio che aveva in proposito raccolte le dichiarazioni di Armando Di Natale, concernenti pero' anche l'omicidio di Alfio Ferlito.

Per ragioni di connessione, pertanto, il P.M. di Siracusa trasmetteva gli atti al Procuratore della Repubblica di Palermo, a richiesta del quale questo Ufficio emetteva nei

confronti del Bonetti mandato di cattura 461/82 del 25 novembre 1982, ricontestadogli i suddetti reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975.

Della vicenda tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito ed in quella sede si e' rilevato che, dovendo esser prosciolti da quest'ultima imputazione (e da quella loro successivamente contestata di omicidio del generale Dalla Chiesa) i prevenuti Nunzio Salafia, Salvatore Genovese ed Antonino Ragona, cui era stata addebitata in forza delle dichiarazioni del Di Natale, e' venuta meno ogni ragione di connessione al presente procedimento dei fatti addebitati al Bonetti, il piu' grave dei quali (l'associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti) risulta in Siracusa commesso.

Va dichiarata, pertanto, l'imcompetenza del Giudice Istruttore di Palermo in ordine ai reati di cui ai capi 18 e 27 dell'epigrafe

ascritti al Bonetti e trasmessi al Procuratore della Repubblica di Siracusa gli atti che lo riguardano (previa acquisizione di copia dei medesimi a questo procedimento), specificamente indicati nelle richiamata parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito.

Bonica Marcello

Nei confronti del Bonica il P.M. di Roma ha emesso, il 22 ed il 30.11.1983, gli ordini di cattura n.1135/83 e 1169/83, per i delitti di associazione per delinquere e finalizzata al traffico di stupefacenti (capi 9 e 20 dell'epigrafe); gli atti sono stati trasmessi successivamente a questo Ufficio per competenza per connessione.

Come si e' ampiamente illustrato (in particolare, nella parte 2-, capitolo 4-), le indagini della Guardia di Finanza di Roma, iniziate su alcuni soggetti che apparivano degli spacciatori di stupefacenti di medio calibro sul mercato della Capitale, hanno gradualmente consentito di accertare che quei soggetti erano i terminali della pericolosissima organizzazione mafiosa dei Ferrera e di Nitto Santapaola, dedita ad ogni sorta di delitti, fra cui il traffico anche internazionale di stupefacenti, e collegata con la mafia palermitana.

Bonica Marcello e' sicuramente un consociato e gode della assoluta fiducia dei capi, tanto che svolgeva le funzioni di autista e guardia spalle dei Ferrera ("cavadduzzi") durante i loro soggiorni nella Capitale; sono stati accertati anche suoi contatti con Giovanni Rapisarda gli Ierna e i Cannizzaro, tutti appartenenti alla medesima organizzazione.

Nonostante che, nel suo interrogatorio, egli abbia negato anche le cose piu' evidenti ((Fot.121435) - (Fot.121437)), le indagini della Finanza (in particolare, le intercettazioni e i pedinamenti) e, poi, le dichiarazioni di alcuni coimputati ne hanno dimostrato la colpevolezza in ordine ai reati ascrittigli.

Una prima telefonata all'utenza romana del coimputato Giovanni Rapisarda viene effettuata da Marcello Bonica il 16.3.1983 ((Fot.114649) - (Fot.114650)); i due stabiliscono di incontrarsi. Il successivo 22.3.1983, Bonica, da casa del

Rapisarda, telefona a casa della convivente di Giuseppe Ferrera, a S.Agata Li Battiati, e l'avverte che il Ferrera era partito da Roma (Fot.114651); da notare la cura con cui il Bonica evita di pronunciare il nome del Ferrera.

"M: Signora Lucia, buongiorno.

L: Si', un attimo.....

U: Come state?

M: L'amico e' partito.

U: Ah!

M: E'partito.... Siccome c'era lo sciopero.....e lo hanno revocato.

U: E non e' partito?

M: Si'.....lo hanno revocato.....

U: Va bene... Poi lo chiamo io piu' tardi, la'".

I contatti tra i membri dell'organizzazione venivano seguiti con attenzione dalla Guardia di Finanza di Roma e, il 21.3.1983, Marcello Bonica veniva notato e fotografato insieme con Rapisarda Giovanni, il quale, poi, lo accompagnava in quella via Scribonio Curione, ove era ad attendere Francesco Cannizzaro (Fot.114666).

Il 23.3.1983 veniva notato nel negozio di Cannizzaro Umberto; poi, mentre era a casa del Rapisarda, veniva raggiunto, a tarda sera (ore 22.50), da una telefonata che si riporta essendone il contenuto molto interessante ((Fot.114685) - (Fot.114686)):

M = Marcello U = Uomo

U: Pronto Marcello Senti, guarda che fai. Domani alle cinque di mattina...parti e te ne vai a casa di Pippo la'. Hai capito?

M: Si' |

U: E ti prendi un appuntamento con "GIMIA" alle otto

M: Dove?

U: Al "marocco"...vai a prendere Pippo a casa... gli dici "andiamo al Marocco"...alle otto.... tu ce l'hai il numero di Pippo

M: Ma Pippo e' a Catania.....

U: No, a Battipaglia.....

M: Ah, mi sembrava si', si', va bene... PI

U: Hai capito?...e tutto quello che ha...lo deve trasformare a pezzi...

M: Si'? Si' va bene. Ho capito. Ti voglio dire...
..... allora io...domani mattina

U: Tu parti alle cinque cosi' per le sette sei
li' lo prendi

M: Non dire piu' niente; ho capito.

U: Chiami Gimia gli dici alle otto fatti
trovare al Marocco prendi tutto quello che c'e' tutto e lo trasforma ... in
giornata....Senti e alle otto e mezza
chiama quarantuno, quarantanove, ottantanove
(414989)

M: Va bene.

U: Lo hai scritto?

M: Aspetta un minuto.....414989 a Catania...

U: Gli chiamiamo noi a Geremia e gli diciamo che
elle otto si fa trovare la'.....

M: Si e' meglio.....

U: e tu ci devi arrivare alle sette...sei
e mezza devi arrivare da Pippo...lo prendi...

lo alzi e lo porti la'.....hai capito.....
partendo verso le quattro e mezza..... non ti
scordare Marcello? Va bene.....

M: No e come me lo scordo.

U: E'una cosa importante tutto quello che
ha gli dici...deve trasformare

M: Dimmi una cosa, ci va ora?

U: Vacca adesso.....cosi' li contate.....li
raccogli.....li contate.....li
aggiustate tutti....."

Nonostante il contenuto della
conversazione non appaia interamente
comprensibile, e' evidente che il Bonica aveva
ricevuto l'ordine di recarsi a Battipaglia con
"Gimnia" (non meglio identificato) per rilevare
Giuseppe Ferrera (si ricordi che quest'ultimo e'
stato arrestato a Napoli) e compiere delle
operazioni di contenuto molto sospetto. L'utenza
indicata nella telefonata corrisponde a quella
del pregiudicato catanese Mirabella Salvatore
(n.25.9.1943).

Il 29.3.1983, Bonica Marcello veniva
individuato mentre, alla guida dell'Alfetta

targata Roma T-44655, accompagnava all'Aeroporto di Fiumicino Antonino Ferrera, il quale partiva alla volta di Catania (Fot.114722); inoltre, il 26.5.1983 a Catania, da casa di Pippo Ferrera, telefonava alla moglie per dirle che non sarebbe tornato a casa (Fot.114760).

Aggiungasi che l'Alfetta, usata dal Bonica a Roma per accompagnare i Ferrera, veniva notata, il 9.7.1983, a Catania davanti alla abitazione di un altro consociato, Savoca Carmelo (Fot.114760).

Queste risultanze, già per se' estremamente significative, risultano ampiamente confermate da quanto si e' esposto sul coinvolgimento dei Ferrera e dei Cannizzaro nel traffico internazionale di stupefacenti e' sulle forniture di eroina agli stessi da parte dell'organizzazione di Koh Bak Kin .

Si richiamano in particolare, le dichiarazioni dello stesso Kin, di

Dattilo Sebastiano, di Pietro De Riz e, soprattutto, di Thomas Alan; il primo, oltre a riferire analiticamente in ordine ai suoi contatti con l'organizzazione dei Ferrera, ha fotograficamente riconosciuto Bonica Marcello, soggiungendo trattarsi di quel Marcello da lui incontrato, in un ristorante, a Frascati: in quell'incontro erano presenti anche Pippo Ferrera, Pietro De Riz e Sergio Grazioli e si discusse dei pagamenti di forniture di eroina ((Fot.083496) - (Fot.085146)).

Il Bonica ha tentato anche di far valere una sua presunta infermita' mentale ma la perizia psichiatrica disposta dall'Ufficio ha posto in evidenza che egli e' solamente affetto da "sindrome borderline" (caratterizzata dall'alternanza di fasi di quiescenza comportamentale e fasi di attivazione dei contenuti patologici) ed e' sicuramente capace di intendere e di volere ((Fot.123049) - (Fot.123065)).

Del Bonica ha parlato, inoltre, Dattilo Sebastiano, il quale ha riferito di averlo incontrato nella villa di Giuseppe Ferrera, insieme con Salvatore Ercolano , prima di partire per la Grecia insieme col Ferrera e con l'Ercolano in relazione ad un affare concernente l'importazione in Italia di un ingente quantitativo di hashish.

Il prevenuto, pertanto, deve essere rinviato a giudizio per rispondere di entrambi i reati contestatigli.

Bono Alfredo

Indicato da Tommaso Buscetta (Vol.124 f.20) + (Vol.124/A f.33), (Vol.124/A f.70), (Vol.124/A f.79), (Vol.124/A f.80), (Vol.124/A f.81), (Vol.124/A f.85), (Vol.124/A f.104), (Vol.124/A f.108) + (Vol.124/B f.56), quale affiliato alla famiglia mafiosa di S.Giuseppe Jato, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' rifiutato di rispondere alle contestazioni mossegli, stante l'assenza all'interrogatorio dei suoi difensori.

Con memoria del 30 settembre 1985 la difesa dell'imputato ha eccepito la nullita' dell'interrogatorio, per mancato avviso ai difensori, ed ha chiesto l'immediata escarcerazione del Bono per mancato valido interrogatorio entro i termini prescritti dalla legge.

Risulta, invece, che l'avv. Salvatore Catalano, difensore dell'imputato, venne in data 6 ottobre 1984 regolarmente avvisato dell'espletamento dell'atto istruttorio, fissato per il successivo 10 ottobre 1984 (Vol.134 f.14) e meraviglia pertanto sia stata proposta la predetta eccezione di nullita'.

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza.

Ed invero il suo organico inserimento nell'organizzazione mafiosa ed, addirittura, i suoi stretti legami col famigerato Luciano Leggio erano gia' emersi nel corso del procedimento concernente il sequestro degli industriali Torrielli e Rossi di Montelera, di cui tratta la sentenza della Corte

di Appello di Milano del 12 dicembre 1979 ((Vol.220 f.1) e segg.). Durante quelle indagini, infatti, venne accertato, attraverso la testimonianza della teste Rita Ferrentina (Vol.220 f.170), che un appartamento in via Friuli 5 di Milano era stato abitato sin dall'agosto 1971 dai palermitani Giuseppe ed Alfredo Bono e Salvatore Enea, che circolavano armati e che ivi tenevano spesso "riunioni di mafia", cui intervenivano Luciano Leggio, Salvatore Riina ed altri.

E nella stessa richiamata sentenza della Corte di Appello e' cenno di altro significativo precedente del Bono, il quale, in data 25 febbraio 1974, era stato fermato in Palermo mentre, armato di una rivoltella calibro 38 e con falsi documenti intestati a tale "Bonomi Alfredo", si accompagnava ai pregiudicati Michele Zaza, Biagio Martello e Salvatore Santomauro (Fot.455933).

Ma, tralasciando di considerare le piu' antiche vicende giudiziarie del Bono, va ricordato che in data 7 febbraio 1983 ((Vol.30/2 f.1) e segg.), con rapporto congiunto dei Centri Criminalpol Lombardia, Sicilia e Lazio, il prevenuto, unitamente al fratello Giuseppe ed altri numerosi personaggi, venne denunciato per il reato di associazione per delinquere all'autorita' giudiziaria di Roma e Milano con riferimento alla sua molteplice attivita' criminosa, prevalentemente esplicantesi nel campo del commercio delle sostanze stupefacenti e nel riciclaggio degli ingenti profitti cosi' ricavati.

La denuncia diede origine a due distinti procedimenti dinanzi a quelle autorita' giudiziarie e le relative istruttorie si sono recentemente concluse con ordinanze di rinvio a giudizio del 20 dicembre 1984 ((Vol.149/A f.2) e segg.) e del 25 marzo 1985 (Vol.196 f.1) e segg.).

E' necessario, pertanto, far cenno delle risultanze di quei procedimenti, i cui provvedimenti conclusivi, cosi' come l'originario rapporto di denuncia ed i suoi allegati, sono stati acquisiti in copia al presente procedimento ai sensi dell'art.165 bis C.P.P.

Leggesi, tra l'altro, nell'ordinanza del Giudice Istruttore di Roma che Alfredo Bono e' risultato uno dei dirigenti al massimo livello dell'organizzazione criminale ed uno degli esponenti mafiosi di maggior rilievo.

Nel corso di intercettazioni telefoniche espletate in procedimento n.6122/82 pendente presso il Tribunale di Roma contro Badalamenti Gaetano + 18 emergevano suoi stretti rapporti col citato Badalamenti, con Gerlando Alberti, Enea Antonino, Brusca Bernardo, Vito Palazzolo, Girolamo D'Anna ed altri esponenti mafiosi, tutti coinvolti in attivita' palesemente illecite, come contrabbando di tabacchi e ricettazione.

Dopo il menzeionato arresto del Bono, sorpreso in compagnia nel 1974 con Michele Zaza, venne nel 1977 nuovamente sorpreso, questa volta dai Carabinieri di Napoli, mentre partecipava ad un summit di esponenti di mafia e camorra (fra i quali Tommaso Spadaro e Salvatore Enea) nel ristorante Ferdinando di Napoli. Riusci' questa volta a sottrarsi all'arresto, esibendo falsi documenti intestati a tale Mascolino. Con gli stessi documenti venne poco tempo dopo sorpreso a Campione d'Italia in possesso di ingenti somme in valuta straniera (Vol.149/A f.314).

Nel 1978 venne arrestato a Viareggio sempre in compagnia di Michele Zaza e Salvatore Enea e nel 1982 a Palermo mentre si trovava insieme a Matteo Cristofalo e Francesco Di Matteo, quest'ultimo nipote di Antonio Salamone (Vol.149/A f.315).

Dalle dichiarazioni di Luciano Ferri (Vol.86 f.138), Gabriella Tasso

((Vol.18 f.116) + (Vol.86 f.135) + (Vol.123 f.132) e Giorgio Fontanella (Vol.186 f.141) emerge che il Bono era uno dei frequentatori degli uffici della Datra s.r.l. nella via Larga 13 in Milano, luogo di abituale convegno anche di tutti i fratelli Fidanzati, Ugo Martello, Gerlando Alberti, Vittorio Mangano, Carollo Gaetano e i fratelli Enea.

Nel 1982, sotto il falso nome di Federico Rocca, si incontra a Parigi col solito Zaza, con Nunzio Barbarossa ed Antonio Salamone ed altri incontri, come emerge dalle espletate intercettazioni telefoniche, ha nel corso dello stesso anno con altri esponenti del gruppo di Zaza (Vol.149/A f.317).

Francesco Gasparini ed altri personaggi sentiti nel corso del procedimento istruito in Roma hanno riferito della intensa attivita' del Bono nel traffico

delle sostanze stupefacenti ed identiche sono le risultanze delle intercettazioni telefoniche espletate, dalle quali emerge che il Bono era uno dei terminali degli ingenti quantitativi di dollari provenienti dagli USA e provento certo del traffico di eroina (Vol.149/A f.317) e (Vol.149/A f.318).

Analoghe sono le risultanze del procedimento istruito dall'Autorita' giudiziaria di Milano, nella cui ordinanza di rinvio a giudizio e' altresì cenno di talune telefonate tra l'imputato ed il fratello Giuseppe, nel corso delle quali l'Alfredo chiama il congiunto "padrino"; dei falsi nomi costantemente usati dal Bono nelle conversazioni telefoniche intercettate; dei suoi costanti contatti con Salamone Antonio, Gaetano Fidanzati, Ugo Martello e Salvatore Enea e dei frequenti viaggi all'estero compiuti con costoro o per incontrarsi coi medesimi (Vol.196 f.112), (Vol.196 f.115), (Vol.196 f.124).

Come sopra dimostrata la rete di collegamenti del Bono con i piu' prestigiosi esponenti delle organizzazioni criminali ed il suo diretto coinvolgimento nel traffico delle sostanze stupefacenti, occorre esaminare le dichiarazioni rese sull'imputato da Tommaso Buscetta, che confermano puntualmente tutte le gia' acquisite risultanze, chiarendo tuttavia l'organico inserimento del Bono nella associazione mafiosa Cosa Nostra ed il ruolo all'interno di essa.

Ha riferito il Buscetta che il Bono e' affiliato alla famiglia mafiosa di S.Giuseppe Jato, il cui capo e' Antonio Salamone, ed ha ricordato di averlo conosciuto all'Ucciardone nel 1974, allorche' era stato arrestato insieme a Michele Zaza. In quella occasione il Bono gli venne ritualmente presentato come "uomo d'onore" e successivamente lo stesso gli preciso' la famiglia di appartenenza.

Ha aggiunto il Buscetta che vi era grande familiarita' tra il Bono e Michele Zaza, tanto che quest'ultimo si

rivolgeva al primo chiamandolo "cumpariello", ossia padrino, ed anzi che tra le ragioni per le quali Zaza era divenuto "uomo d'onore" v'era proprio lo stretto legame con il Bono.

Anche Salvatore Contorno (Vol.125 f.15), (Vol.125 f.72), (Vol.125 f.95), (Vol.125 f.115), (Vol.125 f.161) ha ribadito l'appartenenza dell'imputato a Cosa Nostra, pur indicandolo, con comprensibile imprecisione, non come affiliato alla famiglia di S.Giuseppe Jato, bensì a quella del fratello Giuseppe, con il quale lo ha detto particolarmente legato, nel traffico degli stupefacenti, ai fratelli Fidanzati, ai Ciulla ed agli ambienti napoletani.

E prima ancora Gennaro Totta (Vol.72 f.58) ne aveva rivelato i collegamenti coi fratelli Grado, che sulla piazza di Milano avevano preceduto i Fidanzati ed i Ciulla

nel monopolizzare il traffico degli stupefacenti.

Sull'attivita' del Bono in Milano si e' poi a lungo soffermato Angelo Epaminonda (Vol.172 f.54), (Vol.172 f.127), (Vol.172 f.146), (Vol.172 f.196), (Vol.172 f.208), (Vol.172 f.209), (Vol.172 f.210), (Vol.172 f.223), (Vol.172 f.228) + (Vol.181 f.272), indicandolo come il maggior esponente, insieme a Gaetano Fidanzati ed a Salvatore Enea, della mafia siciliana nella citta' lombarda ed attivamente coinvolto nel traffico di droga.

Ha precisato l'Epaminonda di aver casualmente conosciuto il Bono nel corso di una rapina fatta con Francis Turatello in una bisca di Brera, dove il Bono si

intratteneva a giocare e dove era stato anche malmenato dai rapinatori. Successivamente l'Epaminonda, per migliorare i suoi rapporti con lui, aveva inserito nel suo gruppo esponenti mafiosi o aspiranti tali, quali Alessandro Bronzini e Giuseppe Zanca, ma, per la naturale concorrenza fra i gruppi criminali e, secondo l'Epaminonda, anche perche' il Bono non aveva mai dimenticato l'offesa subita, aveva indotto i detti Bronzini e Zanca a distaccarsi da lui, cercando addirittura di convincere il Bronzini ad ucciderlo.

Ha ancora l'Epaminonda riferito sugli strettissimi legami fra il Bono e Lello Liguori, presso cui il palermitano riceveva ospitalita' durante i periodi di latitanza.

Quanto, infine, allo schieramento del Bono nel corso della c.d. "guerra di mafia", gia' sufficientemente indicativi sono i suoi legami parentali e mafiosi col fratello Giuseppe e coi Fidanzati, ma ulteriori elementi emergono dall'esame di talune

intercettazioni telefoniche espletate nel corso delle indagini conclusesi col menzionato rapporto del 7 febbraio 1983 ((Vol.30/2 f.1) e segg.).

Giova in proposito premettere che Antonio Salamone, capo della famiglia di S.Giuseppe Jato, anche se di fatto sostituito in tale carica da Bernardo Brusca, fido alleato dei corleonesi, si era da tempo reso irreperibile perche' allontanatosi arbitrariamente dal comune ove era stato inviato in obbligato soggiorno. Il Salamone, tuttavia, rientro' inaspettatamente in Italia il 25 ottobre 1982, ostentando la sua presenza all'evidente scopo di farsi subito rintracciare dagli organi di Polizia.

La circostanza, che risultava ancora inspiegabile ai redattori del citato rapporto del 7 febbraio 1983, appare esaurientemente chiarita nel rapporto data 28 gennaio 1985 del Nucleo Centrale Anticrimine (Vol.181 f.80), che, alla luce delle rivelazioni di Tommaso

Buscetta, nel frattempo intervenute, fornisce una limpida spiegazione di numerose telefonate fra Antonio Salamone, il di lui fratello Nicola, Alfredo e Giuseppe Bono, intercettate nel corso di quelle indagini.

All'epoca il Salamone si trovava in Brasile ed i suoi interlocutori, utilizzando frasi in chiave ed appellativi, dei quali solo le successive vicende hanno consentito l'interpretazione, lo informavano che, a seguito di voci denigratorie messe in giro sul suo conto probabilmente da Giuseppe Ganci, il Brusca, indicato con vari appellativi ma in una telefonata del 20 luglio 1982 fra il Salamone e il fratello Nicola chiamato da costui proprio "Bernardo", pretendeva che il suo "capo", per riabilitarsi all'occhio dell'organizzazione, compisse un non meglio precisato crimine in Brasile ai danni di una persona mai nominata, che non e' difficile immaginare fosse proprio Tommaso Buscetta. All'azione avrebbero dovuto partecipare Alfredo Bono, Nicolo' Salamone ed

alcuni "picciotti" forniti da tale "Pine'", che tutto lascia intendere fosse proprio il famigerato Pino Greco detto "scarpuzzedda".

Le conversazioni telefoniche si protraggono per alcuni mesi, sempre sullo stesso argomento, inframezzate da viaggi di Nicolo' Salamone e Alfredo Bono in Brasile ed in Europa di Antonio Salamone.

Quest'ultimo tergiversa e prospetta piu' volte la difficulta' dell'operazione, cui e' con ogni evidenza decisamente restio, pur manifestando estrema prudenza e raccomandando in altre conversazioni con i suoi familiari di manifestare al Brusca il dovuto rispetto ed ossequio.

Il 25 ottobre, come si e' detto, Antonio Salamone rientra in Italia, cosi' autoescludendosi dall'organizzazione e lasciando campo libero al Brusca, fido alleato dei corleonesi, per conto dei quali evidentemente agiva al fine di sbarazzare il campo dall'ingombrante presenza del Salamone, esponente dell'ala mafiosa tradizionale ma ancora in grado di esercitare notevole potere.

Nelle telefonate intercettate, per altro, si fanno parecchi riferimenti ad un "compare" di Bernardo Brusca, con il quale costui si consultava per decidere la sorte del Salamone, e non e' difficile immaginare che trattasi proprio di Salvatore Riina, anche per gli accenni degli interlocutori alla riunione di un "consiglio di amministrazione", cioe', palesemente, della Commissione di Cosa Nostra, della quale sia il Brusca che il Riina erano membri.

E quanto sopra esposto, conferma ulteriormente l'appartenenza del Bono al gruppo di potere, capeggiato dai corleonesi, che, scatenando la sanguinosa faida definita "guerra di mafia", ha stabilito la propria egemonia su Cosa Nostra.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli come ai capi 1, 10, 13 e 22 dell'epigrafe, contestatigli col mandato di cattura 323/84.

Bono Giuseppe

Indicato da Tommaso Buscetta quale capo della "famiglia" mafiosa di Bolognetta ed alleato della fazione corleonese di Cosa Nostra nell'ambito della c.d. "guerra di mafia", venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975, nonche' numerosissimi omicidii, e vari reati minori connessi, commessi nell'ambito della faida scatenata dai corleonesi e dai loro piu' stretti alleati per stabilire la loro egemonia sull'associazione mafiosa eliminando l'asse Bontate-Inzerillo-Badalamenti e coloro che a questi erano rimasti fedeli.

I suoi stretti legami con la cosca corleonese risalgono ad epoca non piu' recente e chiaramente emergono dalle indagini conseguenti ai sequestri di persona cui nel nord dell'Italia si erano dedicati Luciano Leggio ed i suoi accoliti.

Nel procedimento concernente il sequestro degli industriali Torrielli e Rossi di Montelera, di cui tratta la sentenza della Corte di Appello di Milano del 12 dicembre 1979 ((VOL.220 f.1) e segg.), venne accertato, attraverso la testimonianza dei testi Rita Ferrentina e Narciso Camparese (VOL.220 F.170), che l'appartamento di via Friuli n.5 di Milano era stato abitato sino all'agosto 1971 dai palermitani Giuseppe e Alfredo Bono e Salvatore Enea, che circolavano armati e che ivi spesso partecipavano a "riunioni di mafia", cui intervenivano Luciano Leggio, Salvatore Riina ed altri. Secondo poi il teste Sergio Mannini (VOL.220 f.483)il Bono ed il Leggio avevano pranzato a volte insieme presso la trattoria dallo stesso gestita ed in una occasione aveva visto il medesimo Bono coprire di ingiurie un onorevole siciliano, che diceva eletto con i suoi voti, che si era rifiutato di ospitare un suo "amico" in una sua villa romana.

Tralasciando di considerare le piu' antiche vicende giudiziarie del Bono, va ricordato che in data 7 febbraio 1983, ((VOL.30/2 F.1) e segg.) con rapporto congiunto dei Centri Criminalpol Lombardia, Sicilia e Lazio, il Bono, unitamente al fratello Alfredo e ad altri numerosi personaggi, venne denunciato per il reato di associazione per delinquere all'autorita' giudiziaria di Roma e Milano con riferimento alla sua molteplice attivita' criminosa, prevalentemente esplicantesi nel campo del commercio delle sostanze stupefacenti e nel riciclaggio degli ingenti profitti cosi' ricavati.

La denuncia diede origine a due distinti procedimenti dinanzi a quelle autorita' giudiziarie e le relative istruttorie si sono recentemente concluse rispettivamente con ordinanze di rinvio a giudizio del 20 dicembre 1984 ((VOL.149/A f.2) e segg.) e del 25 marzo 1985 ((VOL.196) e segg.).

E' necessario, pertanto, far cenno delle risultanze di quei procedimenti, i cui provvedimenti conclusivi, cosi' come l'originario rapporto di denuncia ed i suoi allegati, sono stati acquisiti in copia al presente procedimento ai sensi dell'art.165 bis C.P..

Leggesi, tra l'altro, nell'ordinanza del Giudice istruttore di Roma che il Bono e' risultato capo o, comunque, uno dei dirigenti al massimo livello della organizzazione criminale ed uno degli esponenti mafiosi di maggior rilievo.

Gia' il 7 settembre 1969, nel corso delle indagini relative alla morte di tale Serretti, veniva fermato nel ristorante Garfagnana di Milano in compagnia di Antonio Salamone, Bernardo Brusca e Giuseppe Musunsera (i primi due imputati nel presente procedimento).

Nel corso di intercettazioni telefoniche espletate in procedimento n.6122/82, pendente presso il Tribunale di Roma contro Gaetano

Badamenti + 18, emergevano suoi stretti rapporti col citato Badamenti, con Gerlando Alberti, Enea Antonino, Brusca Bernardo, Vito Palazzolo, Girolamo D'Anna ed altri esponenti mafiosi.

Negli stessi anni cui dette indagini si riferivano viene incriminato a Palermo nel c.d. processo dei "114" ed a seguito di tali vicende processuali si da' alla latitanza, con prolungati soggiorni all'estero, ove stringe legami con Giuseppe Ganci e Salvatore Catalano negli U.S.A., con le famiglie Cuntrera e Caruana nel Canada, ed in Venezuela, con gli stessi Cuntrezaed Antonio Salamone in Brasile, divenendo elemento di fondamentale cerniera fra diversi gruppi criminali operanti in diversi paesi del mondo. Tiene le fila del traffico di stupefacenti dall'Italia al Nord America e gestisce, sempre attraverso prestanomi, gli ingenti profitti di detto traffico, individuando canali di riciclaggio e forme di reinvestimento.

A New York costituisce la società Pronto Demolition insieme a Salvatore Mazzurco, impresa ritenuta di copertura per il riciclaggio di denaro proveniente dal traffico della droga. E' titolare di conti correnti, sui quali opera per suo conto Giuseppe Ganci, suo uomo di fiducia che cura i suoi interessi negli U.S.A., come emerge da talune intercettazioni telefoniche di conversazione tra la moglie del Bono, Antonia Albino, ed una sua interlocutrice, che fanno riferimento a conti sui quali per disposizione dell'imputato in esame opera il Ganci. Questi, per altro, si reca a prelevare l'Albino all'aeroporto di New York l'11 maggio 1982, in occasione di un viaggio della donna negli U.S.A.

A Caracas il Bono acquista proprietà immobiliari che poi cede ai Cuntrera. Altre operazioni del genere effettua in Brasile con gli stessi Cuntrera ed Antonio Salamone.

Nel 1980 si trasferisce a New York e appare ormai assunto a livelli di vertice. In

talune telefonate intercettate con suoi interlocutori italiani viene rispettosamente chiamato con l'appellativo di "zio".

Una concreta manifestazione del suo potere e del suo prestigio e' costituita dalla sontuosa cerimonia nuziale celebrata a New York presso l'Hotel Pierre il 16 novembre 1980. Dal servizio fotografico effettuato nell'occasione risulta la presenza alla cerimonia dei massimi esponenti del crimine organizzato italiano ed italo-americano. Tra gli altri si notano: Giovanni Li Gammari, Salvatore Mazzurco, Giuseppe Ganci, Salvatore Catalano, Filippo Casamento, Onofrio Catalano, Francesco Castronovo, Gaetano Mazzara, Nunzio Guida, Frank Polizzi, Stefano Fidanzati, Pietro Inzerillo, Salvatore Inzerillo, Nicolo' Salamone, Baldassare Amato, Cesare Bonventre, Ugo Martello, tutti personaggi che poi risulteranno pesantemente coinvolti nei traffici di droga tra l'Italia e gli U.S.A., di cui si occupa altra parte della sentenza, e comunque

nelle cruento vicende di Cosa Nostra, ed ai quali e' da aggiungere Michel Pozza, il personaggio cioe' venuto all'attenzione degli inquirenti nel corso delle indagini sugli affari canadesi di Vito Ciancimino.

All'inizio degli anni 80 il Bono fa rientro in Italia, nascondendosi nell'appartamento in Novara di tale Giovanni Savini, la cui utenza telefonica viene sottoposta ad intercettazione. Dalle conversazioni intercettate e dai paralleli servizi di appostamento emerge che egli tira le fila di vasta organizzazione criminale: ogni fatto di una certa importanza gli viene comunicato ed egli chiamato a decidere.

Che il Bono sia al centro di vasto traffico di stupefacenti con gli U.S.A. si desume non solo dal tenore delle telefonate intercettate, ma altresì, da un lato, dai suoi stretti legami con Giuseppe Ganci e Salvatore Catalano, che sono negli U.S.A. gli acquirenti delle partite di droga, dall'altro dalla circostanza, emersa dalle indagini bancarie, che gran parte delle somme inviate in

Italia dagli Stati Uniti, attraverso conti svizzeri, risultano ritirate personalmente da Emanuele Bosco e da Romano Conte, suoi coimputati nel procedimento di Milano, che da molti anni, secondo le risultanze di quelle indagini, non sono altro che dei suoi galoppini.

Per altro nel corso delle stesse indagini risultano accertati i rapporti fra Salvatore Amendolito, cioè la persona che per sua stessa ammissione effettuava le operazioni finanziarie per consentire l'ingresso in Italia dei narcodollari, e l'utenza di Novara del Savini in uso al Bono.

Analoghe sono le risultanze del procedimento istruito dall'autorità giudiziaria di Milano, nella cui ordinanza di rinvio a giudizio e', altresì, cenno di telefonate intercorse tra il Bono ed il fratello Alfredo, che lo chiama deferentemente "padrino"; di telefonate con Vittorio Mangano, che gli rivolge il rispettoso epiteto di "zio"; di telefonate con Nicola Capuano nel corso delle quali gli interlocutori si occupano di un procedimento a

carico di Ugo Martello; di contatti telefonici con Gaspare Li Vorsi, con Antonino e Salvatore Enea, che tra l'altro il Bono incarica di reperirgli un appartamento a Palermo ove trascorrere l'estate.

E con Antonino Enea, Biagio Martello, fratello di Ugo e Stefano Fidanzati, il Bono risulta fermato a Palermo il 26 luglio 1982 all'uscita del ristorante "La Cuccagna", nei pressi di Piazza Politeama (VOL.30/Q f.92). Subito dopo, nel corso di una telefonata intercettata sulla utenza di Salvatore Enea (VOL.30/Q f.133), uno sconosciuto comunica a quest'ultimo che "Tonino si e' ammalato al Politeama e l'influenza lo ha portato via; anzi erano due le autobulanzze, pero' non so in quale ospedale lo hanno portato. Hai capito?".

Ed e' interessante notare il particolare linguaggio, proprio da iniziati, con il quale viene comunicata la notizia dell'arresto di Stefano Fidanzati (gli altri vennero

nell'occasione rilasciati), il quale risultava colpito da ordine di cattura emesso dalla Procura della Repubblica di Torino il 30 settembre 1981 in procedimento per traffico di sostanze stupefacenti che lo vedeva imputato insieme ad Angelo e Salvatore Rinella, strettamente imparentati coi Marchese di Corso dei Mille, il primo dei quali e' stato recentemente condannato all'ergastolo per l'omicidio di tali Benigno ed Alimena, reato contestatigli in concorso con Leoluca Bagarella, della famiglia di Corleone.

Con i Fidanzati, nonche' con Gerlando Alberti e Salvatore Enea, il Bono risultava per altro abituale frequentatore del ristorante Gallo Rosso di Milano, ove si recava spesso anche il fratello Alfredo. E nel corso del suo interrogatorio l'imputato ha ammesso di aver frequentato anche gli uffici della Datra S.r.l. di via Larga 13 in Milano, luogo di abituale convegno, secondo le dichiarazioni di Luciano Ferri

(VOL.86 f.138), Gabriella Tasso ((VOL.18 f.116) + (VOL.86 f.135) + (VOL.132 f.123)) e Giorgio Fontanella (VOL.86 F.141), anche di tutti i fratelli Fidanzati, Ugo Martello, Alfredo Bono, Tommaso Buscetta, Gerlando Alberti, Vittorio Mangano, Gaetano Carollo ed i fratelli Enea.

Uno di questi ultimi, Salvatore Enea, inteso "Roberto", risulta aver effettuato una significativa telefonata, intercettata il 14 luglio 1982 e riportata nella menzionata ordinanza del Giudice Istruttore di Milano.

Il suo sconosciuto interlocutore afferma tra l'altro che "per quanto riguarda quello che interessa a me, non c'e' niente, mentre per quell'altro, quello bianco, i vestiti bianchi, forse domani ci saranno, ma che pero' il prezzo e' intorno ai cento". Roberto risponde che

il prezzo e' alto e il chiamante precisa "la nostra, quelli nostri, viene ad essere diciamo a 70".

A questo punto i due si chiedono se il contenuto di tale conversazione era stato riferito a "Giorgio", pseudonimo sicuramente usato da Giuseppe Bono. Dopo tornano a parlare di "vestiti bianchi" e di "vestiti neri" ed accennano al "paese sudamericano dove fa caldo".

Ora, secondo il linguaggio in uso tra i trafficanti di droga, il termine "vestiti bianchi" designa la cocaina o l'eroina e "vestiti neri" la morfina di base. E tale interpretazione trova conferma nel fatto che il giorno successivo "Roberto" riceve una telefonata da tale "Maurizio", il quale gli comunica di aver ricevuto altra telefonata da parte di "quello di Venezia, quello delle vongole", che gli aveva riferito che "la cosa e' andata bene". Commentando la notizia il "Maurizio" precisa "l'esame diciamo che ha fatto il figlio diciamo e' andato bene e' stato promosso".

Avuta conferma dell'esito positivo dell'esame, il "Roberto" intima al "Maurizio" di non muoversi, dandogli le seguenti disposizioni "tu intanto procura per due, poi vai dal mio amico e ti fai dare 15; poi vai a trovare il mio compare e ti fai dare altri 15; poi fai in modo di apparire soltanto intermediario, in quanto per tutto il resto provvedo io". Quindi la conversazione prosegue tra "Maurizio" e "Tonino" (Antonino Enea) ed a quest'ultimo viene richiesto di informare "Colosseo" che l'appuntamento era stato rimandato di un giorno.

L'indomani Romano Conte, che deve pertanto ritenersi si identifichi nel "Colosseo", chiama "Roberto" chiedendogli se avesse visto "lui" per avvisarlo circa la variazione dell'appuntamento. Ed il "lui" altri non e' che Giuseppe Bono, poiche' lo stesso giorno Salvatore Enea chiama il ristorante "La Cuccagna" e riferisce che aveva telefonato "Colosseo" per informarlo della variazione delle ultime due cifre dell'utenza che doveva chiamare. Il Bono risponde di

esserne già a conoscenza perché glielo aveva detto Antonino Enea.

Come sopra dimostrati l'incredibile rete di collegamenti del Bono con la malavita internazionale ed il suo diretto coinvolgimento nel traffico delle sostanze stupefacenti, occorre esaminare le dichiarazioni rese sull'imputato da Tommaso Buscetta, che confermano puntualmente tutte le già acquisite risultanze, chiarendone tuttavia l'organico inserimento nella associazione mafiosa Cosa Nostra ed il suo ruolo all'interno di essa.

Ha riferito, infatti, il Buscetta ((VOL.124 f.20) e (VOL.124 f.132) + (VOL.124/A f.46), (VOL.124/A f.70), (VOL.124/A f.71), (VOL.124/A f.72), (VOL.124/A f.74), (VOL.124/A f.79), (VOL.124/A f.107), (VOL.124/A f.114), (VOL.124/A f.118) +

(VOL.124/B f.54), (VOL.124/B f.55) e (VOL.124/B f.56)) di aver conosciuto Giuseppe Bono negli anni 60, quando costui non era ancora "uomo d'onore", essendo entrambi abitanti nel medesimo quartiere di Palermo. Nel 1973 o 1974, durante un comune periodo di detenzione con Alfredo Bono, questi gli aveva comunicato che il fratello era divenuto rappresentante della "famiglia" di Bolognetta, alla quale erano affiliati anche i fratelli Fidanzati, Ugo e Biagio Martello.

Durante il suo soggiorno in U.S.A. il Buscetta era stato messo da Salvatore Catalano in contatto con i Cuntrera di Siculiana, che vivevano a Montreal, i quali gli avevano parlato del Bono come di un grosso trafficante di droga e proprio a Montreal egli lo aveva, forse una sola volta, incontrato.

Rientrato a Palermo nel 1980 il Buscetta aveva appreso da Stefano Bontate che il Bono era proprio il fornitore di

eroina dei Caruana e dei Cuntrera, che cio' pero' gli avevano taciuto in Canada. Secondo quanto riferito dal Bontate al Buscetta, il Bono non si era mai curato del trasporto di droga negli U.S.A., poiche', prima di trasferirsi ivi provvedeva alla consegna della sostanza stupefacente ai Caruana ed ai Cuntrera in Europa e successivamente era divenuto il terminale di arrivo oltre oceano della droga ivi spedita.

Anche l'imputato Salvatore Contorno ((VOL.125 f.15), (VOL.125 f.72), (VOL.125 f.95), (VOL.125 f.115), (VOL.125 f.127), (VOL.125 f.161)) ha indicato il Bono quale capo della famiglia di Bolognetta, alla quale ha detto affiliati i fratelli Fidanzati, i Ciulla, i Martello ed gli Enea. Ha precisato di aver partecipato ad un pranzo, offerto dopo la sua iniziazione a Milano dal Bono in un locale di Corso Buenos Aires, al quale erano

intervenuti alcuni dei Ciulla, Mimmo Teresi e Salvatore Federico. Ha aggiunto che la famiglia del Bono e' particolarmente legata ai Corleonesi.

Orbene, il pieno coinvolgimento del Bono e dalla famiglia "mafiosa" da lui capeggiata nella c.d."guerra di mafia" e cioe' nello sterminio dei prestigiosi capi Bontate ed Inzerillo e di coloro che ad essi erano rimasti fedeli, emerge non soltanto dagli accenni fatti dal Buscetta e del Contorno allo schieramento dal Bono assunto in tali vicende. Trattando dei fratelli Fidanzati, anch'essi della famiglia di Bolognetta, appare evidente quale fosse il campo scelto da costoro, divenuti acerrimi avversari dei fratelli Grado, sostanzialmente dai primi cacciati da Milano, evidentemente in pieno accordo col vertice della loro cosca mafiosa.

Ulteriori elementi emergono dall'esame di alcune intercettazioni telefoniche espletate nel corso delle indagini conclusesi col menzionato

rapporto del 7 febbraio 1983 ((VOL.30/2 f.1)e segg.).

Giova in proposito premettere che Antonio Salamone, capo della famiglia di S.Giuseppe Jato, anche se di fatto sostituito in tale carica da Bernardo Brusca, fido alleato dei corleonesi, si era da tempo reso irreperibile perche' allontanatosi arbitrariamente dal comune ove era stato inviato in obbligato soggiorno. Il Salamone, tuttavia, rientro' inaspettatamente in Italia il 25 ottobre 1982, ostentando la sua presenza, all'evidente scopo di farsi subito rintracciare dagli organi di Polizia.

La circostanza, che risultava ancora inspiegabile ai redattori del citato rapporto del 7 febbraio 1983, appare esaurientemente chiarita nel rapporto in data 28 gennaio 1985 del Nucleo Centrale Anti Crimine (VOL.181 F.80), che, alla luce delle rivelazioni di Tommaso Buscetta, nel frattempo intervenute, fornisce una limpida spiegazione di numerose telefonate

fra Antonio Salamone, il di lui fratello Nicola, Alfredo e Giuseppe Bono, intercettate nel corso di quelle indagini.

All'epoca il Salamone si trovava in Brasile ed i suoi interlocutori, utilizzando frasi in chiave ed appellativi dei quali solo le successive vicende hanno consentito l'interpretazione, lo informavano che, a seguito di voci denigratorie messe in giro sul suo conto probabilmente da Giuseppe Ganci, il Brusca, indicato con vari appellativi ma in una telefonata del 20 luglio 1982 fra il Salomone ed il fratello Nicola chiamato da costui proprio "Bernardo", pretendeva che il suo "capo", per riabilitarsi all'occhio dell'organizzazione, compisse un non meglio precisato crimine in Brasile ai danni di una persona mai nominata, che non e' difficile immaginare fosse proprio Tommaso Buscetta. All'azione avrebbero dovuto partecipare anche Alfredo Bono, Nicolo' Salamone ed alcuni "picciotti" forniti da tale "Pine'", che tutto lascia intendere fosse

proprio il famigerato Pino Greco "scarpuzzedda".

Le conversazioni telefoniche si protraggono per alcuni mesi, sempre sullo stesso argomento, inframezzate da viaggi di Nicolo' Salamone ed Alfredo Bono in Brasile ed in Europa di Antonio Salamone.

Quest'ultimo tergiversa e prospetta piu' volte la difficulta' della operazione, cui era con ogni evidenza decisamente restio, pur manifestando estrema prudenza e raccomandando in altre conversazioni con i suoi familiari di manifestare al Brusca il dovuto rispetto ed ossequio.

Il 25 ottobre 1982, come si e' detto, Antonio Salamone rientra in Italia, cosi' autoescludendosi dall'organizzazione e lasciando campo libero al Brusca, fido alleato dei corleonesi, per conto dei quali evidentemente agiva al fine di sbarazzare il campo della ingombrante presenza del Salamone, esponente dell'ala mafiosa tradizionale ma ancora in grado di esercitare notevole potere.

Nelle telefonate intercettate , per altro, si fanno parecchi riferimenti ad un "compare" di Bernardo Brusca, con il quale costui si consultava per decidere la sorte del Salomone e non e' difficile immaginare che trattasi proprio di Salvatore Riina, anche per gli accenni degli interlocutori alla riunione di un "consiglio di amministrazione", cioe', palesemente, della "Commissione" di Cosa Nostra, della quale sia il Brusca che il Riina erano membri.

Il ruolo del Giuseppe Bono in questa vicenda non solo e' fatto palese dal pieno coinvolgimento del fratello Alfredo, a lui completamente subordinato (occorre ricordare che nel corso di talune conversazioni fra i due l'Alfredo da' al Giuseppe del "padrino"), ma anche dalla sua diretta partecipazione, che emerge, innanzi tutto, da una conversazione intercettata il 5 luglio 1982 fra i due fratelli Salamone, nel corso della quale Antonio accusa "Pippo" di incoerenza. Il Bono Giuseppe, infatti, gli avrebbe alternativamente suggerito talvolta

di rientrare in Italia e talaltra di restarsene in Brasile.

In altra conversazione del 20 luglio Nicolo' Salamone riferisce al fratello Antonio di aver parlato a lungo del suo problema sia con Bernardo Brusca sia proprio con Giuseppe Bono, il quale gli aveva detto di essere stato perfettamente informato da "quello" dei termini della vicenda. E "quello" dovrebbe verosimilmente identificarsi in Giuseppe Ganci, i cui stretti rapporti col Bono sono noti, il quale in quel periodo si trovava in vacanza a Palermo con moglie e figlia.

Nella telefonata intercettata il successivo 6 ottobre Alfredo Bono comunica ad Antonio Salamone che il Brusca per dare il via all'operazione in Brasile attende di parlare con il "compare" (Salvatore Riina), il "grosso" (Giuseppe Bono), il "piccolo" (Salamone Nicolo') ed i "parenti" (i Greco), chiedendo loro di inviare tutti dei "picciotti" in Brasile, in modo che, compiuta l'operazione, nessuno avesse piu' da ridire.

Quanto sopra esposto conferma ulteriormente l'appartenenza del Bono al gruppo di potere, capeggiato dai Corleonesi, che, scatenando la sanguinosa faida definita "guerra di mafia", ha stabilito la propria egemonia su Cosa Nostra e devono da cio' esser tratte le dovute conseguenze in ordine alla responsabilita' del capo della famiglia di Bolognetta in ordine a tutti i sanguinosi fatti di sangue inquadrabili in tale contesto.

Dei singoli episodi criminosi addebitati all'imputato trattano, comunque, apposite parti della sentenza.

Quanto ai reati contestatigli col mandato di cattura 323/84 (capi 1, 10, 13 e 22 dell'epigrafe) il Bono per tutte le considerazioni suesposte va rinviato a giudizio per risponderne.

Bontate Giovanni

Indicato da Vincenzo Sinagra di Antonino (fasc. pers. ff.80 e 166, (Vol.80 f.202)) come esponente della "vecchia mafia" trasmigrato dopo l'uccisione del fratello Stefano, avvenuta durante la sua detenzione, nei gruppi della c.d. "mafia vincente" ed accusato dallo stesso Sinagra di averlo in carcere indotto, anche con minacce, a simulare la pazzia nel corso del procedimento per la uccisione di Diego Di Fatta, vennero emessi nei suoi confronti ordini di cattura 286/83 e 288/83 del 2 gennaio 1984 nonche' mandato di cattura 33/84 del 2 febbraio 1984, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.374, 416 e 416 bis C.P.

A seguito delle rivelazioni di Tommaso Buscetta ((Vol.124 f.30), (Vol.124 f.37), (Vol.124 f.40);

(Vol.124/A f.3), (Vol.124/A f.17), (Vol.124/A f.18), (Vol.124/A f.33), (Vol.124/A f.115)) concernenti l'appartenenza del Bontate alla "famiglia" mafiosa di S. Maria di Gesu', con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984 gli furono ricontestati i suddetti reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P. ed ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975. Venne inoltre indiziato dell'omicidio del fratello Stefano, da lui avversato e messo in cattiva luce presso i capi delle altre "famiglie" mafiose, sempre secondo le dichiarazioni di Tommaso Buscetta.

Si e' protestato innocente, respingendo decisamente l'addebito di essere corresponsabile della uccisione del fratello ed asserendo di essere estraneo a qualsivoglia organizzazione criminosa e di sconoscerne i pretesi aderenti, ad eccezione di taluni, quali Michele Greco

e Pietro Lo Iacono, con i quali aveva intrattenuto soltanto rapporti commerciali. Ha precisato anche di non conoscere il Buscetta (risulta pero' aver emesso nel 1978 un assegno del consistente importo di lire 10.000.000 a favore di Vincenzo Buscetta, fratello di Tommaso).

Ha sottolineato di essere in stato di detenzione sin dal 1980 ed in molto precarie condizioni di salute, a causa delle quali era stato necessario un lungo periodo di degenza ospedaliera esterna e quindi presso l'infermeria del carcere, e, pertanto, di non essersi trovato nelle condizioni di poter svolgere dopo l'arresto qualsiasi attivita' criminosa, alla quale per altro anche precedentemente era rimasto estraneo.

Quest'ultima affermazione, per vero, mal si concilia con le risultanze del procedimento penale contro Sollena Salvatore ed altri, fra i quali lo stesso Bontate, imputati di associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti, conclusosi

con la condanna del Bontate per tale reato pronunciata con sentenza del Tribunale di Palermo del 21 luglio 1982 (Vol.217 f.3), confermata il 16 novembre 1983 dalla Corte di Appello (Vol.217 f.216) e divenuta irrevocabile (Vol.217 f.242).

Trattasi di una complessa indagine iniziata dal compianto dr. Giorgio Boris Giuliano, dirigente della Squadra Mobile di Palermo, che consentì negli anni 1978 e 1979 la scoperta di vasta organizzazione criminosa facente in Palermo capo al Bontate, dedita alla introduzione negli U.S.A di forti quantità di eroina ed al riciclaggio, utilizzando l'opera di disonesti funzionari di banca, della valuta americana ottenuta in contropartita. La banda era in buona parte composta da elementi poi rivelatisi appartenenti a Cosa Nostra, secondo le rivelazioni di Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno, quali lo stesso Bontate, Salvatore Marsalone, Francesco Paolo Levantino e Francesco Adelfio.

Ma ancor prima delle rivelazioni del Buscetta e del Contorno l'appartenenza del Bontate agli ambienti mafiosi e la sua partecipazione a significative occasioni di incontro tra prestigiosi esponenti di Cosa Nostra era emersa dalle dichiarazioni di Stefano Calzetta (fasc. pers. I f.18), che lo indico' fra i partecipanti ai festeggiamenti per il matrimonio di Stefano Pace presso il locale "La Nave" di Vincenzo Caruso, insieme a tutti gli Zanca, Ignazio e Giovan Battista Pullara' ed altri numerosi bosses, coloritamente definiti dal Calzetta "i megghiu cristiani".

Fin dal 1971, inoltre, il Bontate risulta legato al coimputato Domenico Federico, elemento di spicco della cosca di Corso di Mille, con il quale a quell'epoca entro' in societa' per avviare una attivita' nel settore edilizio: il che conferma quanto riferito dal Calzetta (fasc. pers. I f.183), secondo cui in tale settore il Federico operava quale prestanome di numerosi

mafiosi e cio' per mezzo della Federico Costruzioni ed altre societa' solo formalmente a lui intestate.

Secondo Tommaso Buscetta, il Bontate e' "uomo d'onore" della famiglia di S. Maria di Gesu', gia' capeggiata dal defunto padre Francesco Paolo Bontate, che alla sua morte era stato sostituito in tale carica dal figlio maggiore Stefano. Costui, cui il Buscetta era legatissimo, ebbe a confidargli (e conferma il Buscetta ne ebbe anche dalle confidenze in proposito fattegli da Giuseppe Calo') che il fratello Giovanni, invidioso del suo potere e delle sue ricchezze (Stefano era divenuto erede della cospicua fortuna dello zio Girolamo, diventato cieco a causa di un diabete di cui soffriva e da lui amorevolmente curato sino alla sua morte), tramava alle sue spalle, lamentandosi con i corleonesi, con Michele Greco e con Pippo Calo' delle asserite angherie subite da parte del congiunto. Nella famiglia di S. Maria

di Gesu' cio' aveva provocato un notevole raffreddamento di rapporti fra il capo e gli affiliati Pietro Lo Iacono, Pullara' Ignazio e Giovan Battista, che avevano preso le difese di Giovanni. E alla morte di Stefano, infatti, la reggenza della cosca venne significativamente affidata a questi ultimi, mentre i piu' fidati gregari di Stefano furono dopo breve tempo eliminati.

Giovanni Bontate ha decisamente negato di aver mai avuto contrasti col fratello, asserendo che tra lui e il congiunto non v'era alcuna differenza di ricchezze poiche' entrambi avevano ereditato in parti eguali il patrimonio del genitore e dello zio e gestito in comune tale proprieta'. Ha addotto in proposito taluni testi a discolpa.

Dagli accertamenti espletati dall Guardia di Finanza (all. CXXVI alle dichiarazioni di Buscetta Tommaso al (fot.455162)) emerge invece ampia conferma di quanto dal Buscetta dichiarato, risultando che Girolamo Bontate nomino' solo il nipote Stefano

erede universale, dopo, tra l'altro, aver in vita acquistato a nome del medesimo taluni immobili dei quali s'era riservato l'usufrutto, consolidatosi alla sua morte all'nuda proprieta' ed ulteriormente cosi' accrescendo il patrimonio dell'erede.

La circostanza, documentalmente accertata, smentisce quanto dichiarato da Margherita Teresi (Vol.181 f.68), vedova del Bontate, secondo cui i due fratelli avevano ricevuto in parti eguali dal padre e dallo zio. Dalle stesse dichiarazioni della Teresi e dalle ammissioni di Giovanni Bontate emerge tuttavia un'altra significativa circostanza: in vita Stefano Bontate aveva ottenuto dal fratello Giovanni una procura generale che gli consentiva di amministrare liberamente anche i beni di costui, che pertanto teneva in posizione di assoluta subordinazione.

Quanta credibilita' debba attribuirsi alle dichiarazioni della Teresi ed a quella di Giovanna Citarda (Vol.181 f.67), vedova di Girolamo

Teresi, che hanno affermato, in contrasto col Buscetta, che erano ottimi i rapporti fra i due fratelli, a questo punto e' facile giudicare, non potendosi tuttavia omettere di sottolineare il cinismo dell'imputato, che ha ritenuto di dover addurre a sua discolpa testi, entrambe vedove di due delle piu' importanti vittime della "guerra di mafia", rimaste evidentemente in balia degli assassini dei coniugi, che invece non sembrano aver cagionato timore alcuno a Giovanni Bontate, il quale risulta anzi essersi del tutto affidato alla loro protezione sin da periodo di poco successivo alla morte di Stefano.

All'epoca (23 aprile 1981) egli si trovava gia' detenuto perche' colpito da mandato di cattura emesso nei suoi confronti nel corso del procedimento contro Sollena Salvatore ed altri, cui prima si e' accennato.

Dopo qualche tempo venne ricoverato presso un ospedale esterno a causa delle sue condizioni di salute. Con ordinanza del 4 agosto 1982 (fasc. pers. f.25) il Giudice di Sorveglianza ne

dispose il rientro presso la locale Casa Circondariale, doverosamente disponendo una "particolare sorveglianza a vista per salvaguardare la sua incolumita' fisica". Senonche' lo stesso Bontate, asserendo di non nutrire timore alcuno per la sua vita, chiese immediatamente l'abolizione del particolare regime disposto nel suo esclusivo interesse, ragionevolmente allora ritenendosi che gli assassini del fratello potessero avere intenzione di sbarazzarsi anche di lui. E risulta che da quel momento abbia addirittura diviso la sua cella con notissimi esponenti della sua e di altre cosche mafiose vicini a coloro cui l'omicidio del congiunto e' stato addebitato ((Vol.14 f.177) fasc. pers. f.27).

Da quanto sopra esposto risultano appieno riscontrate le dichiarazioni di Stefano Calzetta (Vol.11 f.66) e Vincenzo Sinagra di Antonino (fasc. pers. f.80, (Vol.80 f.202)), secondo il primo dei quali il Bontate, come riferitogli da

Carmelo Zanca, "si comportava bene in carcere", mentre il secondo ha riferito che l'omonimo cugino Tempesta gli confido' che il fratello di Stefano era, in carcere, "passato dalla vecchia alla nuova mafia".

E Salvatore Coniglio (Vol.206 f.36), (Vol.206 f.38), (Vol.206 f.68), (Vol.206 f.74), (Vol.206 f.80), (Vol.206 f.96), (Vol.206 f.97), (Vol.206 f.161) e (Vol.206 f.162), con piu' ricchezza di particolari, ha narrato che il Bontate, da lui conosciuto in carcere, era ivi divenuto "figlioccio" di Pietro Lo Iacono (imputato dell'omicidio del fratello) e che l'avvenimento era stato adeguatamente festeggiato con champagne. Nella cella del "padrino" poi, secondo Salvatore Anselmo (Vol.133 f.262), il Bontate si recava spesso a mangiare.

Ultima decisiva conferma alle dichiarazioni del Buscetta sui rapporti fra i fratelli Bontate e' fornita dalle dichiarazioni di Salvatore Contorno (Vol.125 f.3), (Vol.125 f.24), (Vol.125 f.25), (Vol.125 f.54), (Vol.125 f.114), (Vol.125 f.142), (Vol.125 f.171), che di Stefano erano fidatissimo gregario, il quale ha riferito che Giovanni era tutt'altro che legato al congiunto e che la contraria opinione della vedova di Stefano (e di quella di Girolamo Teresi) era a suo avviso spiegabile con il fatto che mai costui avrebbe fatto qualcosa contro il fratello o avrebbe mai parlato con sua moglie (e il Teresi con la sua) dei suoi dissapori con lui.

Appare, pertanto, piu' che sufficientemente provata l'appartenenza di Giovanni Bontate a Cosa Nostra, sia nell'epoca

precedente alla sua carcerazione, sia durante quest'ultima ed in posizione, sia prima che dopo l'uccisione di Stefano, vicina agli avversari di costui.

Quanto al perdurare dei vincoli associativi anche nel corso della detenzione si rimanda a quanto in proposito osservato nella parte generale della sentenza, sottolineando pero' in questa sede che proprio le vicende del Bontate costituiscono l'ennesima riprova dell'assunto circa la riproposizione entro le mura carcerarie dei legami e delle gerarchie regolanti Cosa Nostra e la perdurante efficacia intimidatrice del vincolo associativo anche nei riguardi dei soggetti, mafiosi e non mafiosi, che trovansi detenuti.

E il Bontate, secondo quanto denunciato da Vincenzo Sinagra di Antonino (fasc. pers. ff. 80 e 166, (Vol.80 f.202)), fu proprio protagonista, all'interno del carcere, del grave atto di intimidazione mafiosa costituito dall'ingiunzione, anche con minacce, fatta allo stesso Sinagra di continuare a simulare la

pazzia nel tentativo di sottrarre se' ed i suoi complici alle responsabilita' conseguenti all'omicidio di Diego Di Fatta.

L'episodio forma oggetto della contestazione del resto di cui all'art.374 C.P., addebitato al Bontate ed altri con ordine di cattura n.286/83 del 2 gennaio 1984, per la cui trattazione si rimanda alla parte della sentenza che specificamente se ne occupa.

In questa sede, al fine di lumeggiare ulteriormente la personalita' dell'imputato, rivelatosi non nuovo a tentativi di frode processuale analoghi a quello narrato dal Sinagra, occorre invece accennare ad un interessante carteggio rinvenuto nel corso di perquisizione presso l'abitazione dell'indiziato Innocenzo Pasta e costituito da talune lettere inviate dal Bontate a costui, gia' suo compagno di detenzione, dopo la scarcerazione del medesimo (Vol.138 f.1).

Nelle quattro lettere, che il Bontate ha riconosciuto scritte di suo pugno pur

dicendosi non in grado di darne spiegazione alcuna, l'imputato impartisce al Pasta varie disposizioni tendenti ad esercitare pressioni indebite sui periti, che erano stati nominati nel corso del procedimento Sollena per accertarne le condizioni di salute, ed, addirittura, anche ad alterare il risultato degli esami specialistici cui doveva essere sottoposto, mediante il reperimento di un campione di sangue di "una persona molto anemica che abbia pochissimi globuli rossi".

Fra le persone cui il Bontate suggerisce al Pasta di rivolgersi per ricevere aiuto in tale fraudolenta attivita', spicca il nome del Prof. Andrea Vassallo, primario ortopedico dell'Ospedale Cervello e "uomo d'onore" legato ai Di Carlo di Altofonte ed a numerosissimi altri esponenti mafiosi, secondo le rivelazioni di Salvatore Contorno e gli accertamenti istruttori condotti, che vengono esposti nella parte della sentenza dedicata alla trattazione della sua posizione.

Del Vassallo e di altri interessanti personaggi risulta inoltre annotato, con particolari artifici per mascherarlo, il numero telefonico di casa e di ufficio in altri appunti manoscritti vergati sul retro di altra lettera sequestrata al Pasta, ma sicuramente riferibile al Bontate, trattandosi della minuta di una sua istanza presentata nel suaccennato procedimento penale a suo carico.

Sono (vedi rapporto Carabinieri del 4 ottobre 1983 a (Vol.138 f.21)) le utenze telefoniche della sala da barba di Luigi Gatto, luogo di ritrovo, anche secondo Stefano Calzetta (Vol.11 f.70), (Vol.11 f.206) e Bruno Felice (Vol.90 f.55), di numerosissimi esponenti mafiosi, quali Emanuele D'Agostino, Rosario Mistretta, Giovanni Di Pasquale, Mario Prestifilippo e lo stesso Giovanni Bontate, come dal Gatto riferito

(Vol.186 f.20); di Santo Pace (Vol.186 f.21)+(Vol.186 f.126), tecnico presso l'Ospedale Cervello ove presta servizio il Vassallo; di Giacomo Salvatore Grigoli (Vol.186 f.127), tecnico del laboratorio di analisi di Villa Sofia, che con ogni evidenza si identifica nel "Toto' Grigoli" menzionato nella lettera del Bontate al Pasta a proposito dello scambio dei campioni di sangue, di Francesca Buzzotta (Vol.186 f.133), altra infermiera presso lo stesso Ospedale Cervello.

Ritornando ai manoscritti sequestrati al Pasta, va ulteriormente sottolineato che fra le disposizioni impartite a costui dal Bontate ve ne sono alcune riferentesi ad oscuri movimenti di denaro, da attuare manovrando libretti di risparmio esistenti presso sportelli bancari dai compiacenti direttori, ed a significative spartizioni di somme fra vari personaggi indicati con nomignoli o semplici iniziali. Sia il Bontate che

il Pasta (Vol.186 f.112) si sono rifiutati di fornire in merito accettabili spiegazioni, sicche' anche tale elemento costituisce serissimo indizio della perdurante illecita attivita' del Bontate durante lo stato di detenzione tramite suoi emissari esterni.

Non possono, pertanto, sussistere seri dubbi sulla sufficienza degli elementi di colpevolezza raccolti a carico dell'imputato in ordine ai reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., contestatigli col mandato di cattura 323/84, che ha per questa parte assorbito ed integrato i precedenti ordini di cattura 288/83 e mandato di cattura 33/84.

Quanto all'ordine di cattura 286/83, con il quale e' stato contestato al Bontate il reato di cui all'art.374 C.P., l'imputato va egualmente rinviato a giudizio per risponderne, essendo stati parimenti raccolti a suo carico sufficienti elementi di colpevolezza, come esposto nella parte della sentenza dedicata alla trattazione dell'episodio.

Quanto, infine, ai reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975, va osservato che il pieno coinvolgimento del Bontate nel traffico delle sostanze stupefacenti, già per altro giudizialmente ed irrevocabilmente accertato nel corso del citato processo Sollena, e' altresì provato dalle dichiarazioni di Tommaso Buscetta, che ricevette in proposito le confidenze di Stefano Bontate e di Salvatore Inzerillo.

Sintomatici sono al riguardo i particolari legami, documentati anche dalle indagini bancarie, fra l'imputato, Michele Greco e Salvatore Marsalone; il primo di costoro gestore in proprio, secondo il Contorno, di una raffineria di eroina e l'altro, come dallo stesso Contorno riferito, chimico esperto occupato nella raffineria medesima.

Altra interessante risultanza delle indagini bancarie riguarda il reperimento di una assegno emesso del Bontate a favore di Ignazio Ingrassia, colpito dal mandato di

cattura 361/84, il cui nome era già emerso nel noto procedimento contro Rosario Spatola ed altri e nella parte delle indagini, di cui tratta la presente sentenza, relativa ai traffici di droga condotti da Tommaso Spadaro. Altri rapporti bancari risultano tra il Bontate, i Saccone, Domenico Sanseverino, Ludovico Bisconti ed il Principe Vanni Calvello di S.Vincenzo, tutti accusati di appartenere a Cosa Nostra.

Ne' va trascurato, trattandosi di elemento comprovante il perdurante coinvolgimento del Bontate nel traffico degli stupefacenti anche durante la sua detenzione e, quindi, in epoca successiva ai fatti presi in esame nel procedimento Sollena, che in una delle menzionate lettere dirette al Pasta dal Bontate (Vol.138 f.12), costui parla di certo "Testone" che ha "portato" dei soldi dell'ordine di decine e decine di milioni, che l'imputato prescrive al Pasta come distribuire fra diversi interessati.

Orbene, e' noto ed e' stato confermato da Tommaso Buscetta che fra i personaggi di Cosa Nostra "Testone" e' soprannominato Pietro Vernengo, trafficante di droga e gestore della raffineria di eroina scoperta in via Messina Marine. Inoltre tutto il tenore della lettera perfettamente collima con le rivelazioni di Tommaso Buscetta circa le modalita' con le quali, anche senza direttamente occuparsi dei traffici, e' ben possibile per gli esponenti di Cosa Nostra negli stessi inserirsi, impiegandovi ingenti capitali per finanziarli e ricevendone di ingentissimi al termine delle relative operazioni, senza essersi mossi da casa o, come nel caso del Bontate, dal carcere.

Per rispondere altresì dei reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975, contestatigli col mandato di cattura 323/84, l'imputato va pertanto rinviato a giudizio.

Bonura Francesco

Il Bonura e' stato indicato da Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno (Vol.124 f.9), (Vol.124 f.10); (Vol.125 f.10) quale capo della famiglia mafiosa di Uditore, carica alla quale sarebbe assunto dopo la scomparsa di Giuseppe Inzerillo, di cui il Bonura era il vice. Ha riferito, in particolare, il Buscetta che l'Inzerillo gli parlava del Bonura come "uomo valoroso", il che stava a significare che era un killer; circostanza questa che trova un ben preciso riscontro processuale, essendo stato il Bonura tratto in arresto il giorno 5/6/1982 nella quasi flagranza dell'omicidio di tali Chiazese e Dominici, due meccanici uccisi all'interno di una officina sita in questa via Evangelista Di Blasi.

Il Bonura, infatti, veniva tratto in arresto da personale di una "volante" della polizia, mentre, alla guida della sua autovettura Golf, a bordo della quale si trovava tale Fontana Stefano, tentava di sfuggire all'inseguimento, posto in essere dagli agenti della suddetta "volante", che poco prima avevano notato un gruppo di persone, tra cui il Bonura ed il Fontana, provenire di corsa proprio dalla via Evangelista Di Blasi, e fuggire a bordo di tre autovetture (tra cui appunto la Golf bianca del Bonura), che si trovavano parcheggiate in un piazzale antistante la Chiesa di Villa Turrisi - poco distante dalla via Di Blasi - e cio' dopo che, sempre nel piazzale di cui sopra, era stata data alle fiamme, dai due individui che si erano trasferiti sulla Golf bianca, una autovettura Alfasud, verosimilmente impiegata per la consumazione degli omicidi e risultata rubata.

La causale del duplice omicidio, nonche' degli omicidi in danni di tali Celesia, Carcione, Stellato e Dominici (tutti consumati nel breve arco di tempo

compreso tra il 15.5.1982 ed il 5.6.1982), dei quali pure veniva dato carico al Bonura, e' stata indicata dagli organi di Polizia nel fatto che il Bonura , elemento di spicco della famiglia mafiosa di Uditore, aveva voluto identificare e punire gli autori della sanguinosa rapina, perpetrata il 30 marzo 1982 nel Supermercato gestito dai fratelli Mannino (personaggi a lui vicini); autori individuati in coloro che frequentavano e si riunivano nella officina del Dominici, e che, tra l'altro, erano anche i responsabili di numerose rapine consumate nel rione Uditore e Passo di Rigano, appunto di influenza del Bonura .

Tale causale, alla luce delle dichiarazioni del Buscetta e del Contorno, viene oggi rafforzata e consolidata; ma soprattutto tali dichiarazioni chiariscono quello che era rimasto un punto oscuro delle indagini istruttorie, e cioe' la motivazione che poteva avere indotto il Bonura, noto imprenditore edile, conosciuto negli ambienti "bene" di Palermo, a partecipare in prima persona ad un delitto cosi' efferato.

Ebbene, la risposta la fornisce oggi Buscetta, il quale ha indicato il Bonura quale "uomo valoroso" e cioè "killer". Il Bonura quindi partecipa, o comunque interviene personalmente, nell'esecuzione del duplice omicidio, per dare ancora una volta prova delle proprie "valentia" e "abilita'" e, quindi, per rafforzare ulteriormente il suo prestigio il seno alla famiglia mafiosa di cui, da poco tempo, era il capo per essere succeduto a Giuseppe Inzerillo.

Il Buscetta, infatti, dopo avere riferito che, per quanto riguarda la composizione della "Commissione", certamente, dopo la uccisione di Bontate ed Inzerillo, erano rimasti i capi mandamento che non si erano schierati a favore di questi ultimi, ha precisato che la reggenza delle famiglie Bontate ed Inzerillo era stata affidata ad altri, ed in particolare ad uno dei Pullara' e a Pietro Lo Jacono per S. Maria di Gesu', a Salvatore Buscemi per Passo di Rigano, ed a Francesco Bonura per quanto riguardava la famiglia di Uditore.

Il Buscetta, pur ignorando se costoro facessero parte della "Commissione", ha tuttavia precisato che il sistema della reggenza di alcune famiglie (fatto del tutto nuovo per "Cosa Nostra") era stato dettato dalla necessita' di assicurare il funzionamento delle famiglie maggiormente colpite dalla guerra di mafia; guerra che aveva, con le numerose uccisioni, sconvolto l'assetto delle stesse.

In tali casi la "Commissione" aveva posto provvisoriamente a capo di alcune famiglie tra cui, come si e' visto, quella di Uditore, alcuni uomini di propria fiducia, e cioe' graditi ai "Corleonesi", se non addirittura dagli stessi imposti (Vol.124 f.98). Da cio' discende che il Bonura, in quanto nominato reggente della famiglia di Uditore, era certamente personaggio vicino ai Corleonesi; il che induce a ritenere fondato quanto riferito dagli organi investigativi nel rapporto giudiziario del 13 luglio 1982, secondo cui il Bonura Salvatore, socio nella "Calcestruzzi Palermo" S.p.A., era stato tra coloro che avevano, insieme a Montalto

Salvatore, tradito il clan degli Inzerillo, cui in precedenza appartenevano, ed in seno al quale erano molto vicini a Salvatore Inzerillo.

Non e' infatti senza significato che, a seguito della scomparsa di Inzerillo Giuseppe e della uccisione di Inzerillo Salvatore, i cui autori sono stati indicati da Buscettanei "corleonesi", sia stata affidata proprio al Buscemi e al Bonura la reggenza rispettivamente delle famiglie di Passo di Rigano e di Uditore.

Che il Bonura poi abbia avuto parte attiva nel piano, volto alla eliminazione fisica degli aderenti alle due potenti famiglie mafiose dei Bontate e degli Inzerillo, ed in particolare nella uccisione del Di Maggio Calogero e dell' Inzerillo Santo, e' evidenziato dal fatto che costoro scomparvero dopo avere partecipato ad un incontro di chiarimento, avvenuto il 26 maggio 1981, all'interno della "Calcestruzzi Palermo" S.p.A. (di cui il Bonura e' socio), e dove i due si erano recati, portando con se' una valigia

piena di dollari, e nel tentativo di sanare la frattura determinatasi tra le organizzazioni mafiose palermitane. A seguito di tale soppressione, molti aderenti al clan degli Inzerillo (tranne il Bonura ed il Buscemi, che pur facevano parte di tale "Famiglia") si allontanarono da Palermo diretti negli Stati Uniti.

Quanto sopra ha, peraltro, trovato un concreto riscontro nell'ambito delle indagini relative all'omicidio di Inzerillo Salvatore; dalle intercettazioni telefoniche, infatti, disposte in quel contesto, e' emerso che l'ing. Ignazio Lo Presti (scomparso in quanto vittima di "lupara bianca") nell'informare della grave situazione venutasi a determinare nel palermitano tale "Roberto", (poi identificato in Tommaso Buscetta) che telefonava dal Brasile, lasciava intendere che l'Inzerillo Santo doveva essere stato ucciso ((v. rapp. giudiz. del 13 luglio 1982, f.30 e 31) - (Vol.1- f.90)) ed ha altresì trovato ulteriore riscontro nella

uccisione di Inzerillo Pietro (fratello di Salvatore), avvenuta negli U.S.A.

La circostanza che il Bonura, pur in presenza di un chiaro disegno volto, come si e' detto, alla eliminazione fisica degli adepti al clan Inzerillo, non abbia ritenuto di allontanarsi da Palermo per sfuggire ad una eventuale eliminazione, ma addirittura sia stato designato quale reggente della famiglia di Uditore, costituisce la riprova piu' evidente del fatto che lo stesso, alleatosi con i "Corleonesi", abbia fatto parte di quel gruppo di traditori che, profittando della fiducia delle vittime, fondata sulla appartenenza allo stesso clan, procedette alla attuazione del piano di sterminio di quanti erano rimasti fedeli alle famiglie Bontate ed Inzerillo, e di coloro che comunque potevano rappresentare un pericolo per il nuovo equilibrio che si andava realizzando. Contro l'imputato sono stati emessi l'ordine di cattura del 26/7/1982 e i mandati di cattura del 17/8/1982 e del 31/5/1983 in ordine ai reati p. e p. dagli artt.416 C.P. e 75 della legge n.685 del 1975.

Interrogato dal P.M., il Bonura ha negato di conoscere sia Salvatore Inzerillo che i componenti della famiglia Di Maggio; circostanza questa ultima che appare certamente poco credibile, considerato che la "Calcestruzzi S.p.A." di cui, come si e' detto, il Bonura e' socio, gravita nella zona di Bellolampo, ove notoriamente la suddetta famiglia Di Maggio esercitava la propria sfera di influenza. A seguito delle dichiarazioni rese dal coimputato Buscetta Tommaso, contro il Bonura Francesco e' stato emesso il mandato di cattura n.323/84 del 29/9/1984 con il quale gli sono stati contestati, oltre ai reati di cui ai precedenti provvedimenti restrittivi, i delitti p. e p. dagli artt. 416 bis C.P. e 71 della legge n.685 del 1975 nonche' il concorso in diversi omicidi.

Interrogato nuovamente, l'imputato insisteva nelle discolpe gia' addotte che, per le considerazioni che precedono, non possono trovare ingresso processuale a fronte della imponente consistenza degli elementi probatori a suo carico.

Fra l'altro va rilevato come il Bonura abbia intrattenuto rapporti anche con il coimputato Vito Ciancimino.

L'imputato, infatti, e' risultato, attraverso indagini effettuate dal Nucleo Regionale di P.T. della Guardia di Finanza, essere stato liquidatore della Immobiliare LU.RA.NO. s.r.l., con sede in Palermo via N. Sauro 118, costituita in data 5.9.1967, con un capitale sociale di lire 210 milioni. Tale societa', con atto di compravendita del 14.2.1977, ha venduto a Ciancimino Giovanni (figlio di Vito, nato a Palermo il 21/10/1955) un appartamento sito in Palermo via N. Sauro n.120 per il prezzo dichiarato di lire 12.000.000; somma questa che deve ritenersi di pertinenza del Ciancimino Vito, avuto riguardo alla eta' del figlio (poco piu' che ventenne alla data dello acquisto), che non poteva allora disporre di alcun reddito proprio (vedi rapporto della G.di F.in data 28/10/1984).

Non vi e' dubbio, poi, che il Bonura deve rispondere dei reati di associazione per delinquere finalizzata al traffico di droga e

detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti, avuto riguardo alla sua posizione di capo della famiglia di Uditore ed in relazione a quanto dichiarato dal Buscetta, secondo cui tutte le famiglie mafiose sono interessate al traffico di droga, traffico in cui la famiglia degli Inzerillo svolgeva un ruolo particolarmente attivo. (Vol.124 f.115).

Per quanto precede va disposto il rinvio a giudizio del Bonura Francesco, per rispondere dei reati associativi allo stesso ascritti ai capi 1) 2) 3) 4) del mandato di cattura n.323/84 del 29/9/1984 (capi 1, 10, 13, 22).

Il Bonura, infine, a riprova della posizione di rilievo di cui gode in seno all'organizzazione mafiosa ed in qualita' di capo della famiglia di Uditore, deve rispondere di numerosi omicidi dei quali viene trattato dettagliatamente in altra parte del presente provvedimento.

Borrelli Stefano

Il Borrelli e' imputato del delitto di falsa testimonianza (capo 442) in relazione alle mendaci dichiarazioni rese all'istruttore circa un'operazione bancaria riguardante i rapporti sottostanti alla richiesta di assegni circolari per lit.190 milioni, emessi dalla Banca Commerciale Italiana nel febbraio 1981 e, successivamente, versati nel c/c di Vito Ganci.

A seguito delle dichiarazioni rese dal Borrelli al G.I. di Roma, si e' appreso che questi assegni erano stati da lui consegnati ad un incaricato di tale Antonio Cavalleri, di Lugano, per ottenere il controvalore, in dollari U.S.A., di tali somme all'Esteri.(Su tale episodio, v.parte II-, capitolo 5).

Così' stando le cose, appare evidente che il Borrelli, quanto meno, ha commesso il delitto di illecita costituzione di disponibilita' valutarie all'Esteri e, quindi,

aveva ben il diritto di mentire per evitare una incriminazione ("nemo tenetur edere contra se").

Il prevenuto, pertanto, deve essere prosciolto dal delitto ascrittogli perche' il fatto non costituisce reato.

Brazzo' Giuseppe

Con rapporto del 10/4/1984 il Comandante della I- Sezione del Nucleo Operativo dei CC. di Palermo denunciava, a piede libero, Brazzo' Giuseppe, in concorso con altre persone, perche' ritenuto responsabile del reato p. e p. dall'art.416 bis C.P. in quanto socio dell' "Ital-costruzioni" s.r.l., di parte delle cui quote era diventata intestataria Palazzolo Saveria Benedetta, convivente del noto boss mafioso Provenzano Bernardo, e nella quale erano state investite, pertanto, ingenti somme di danaro di sicura provenienza illecita, non risultando che la Palazzolo Saveria Benedetta svolgesse alcuna attivita' lecita che le potesse fruttare consistenti disponibilita' finanziarie.

Contro l'imputato veniva emesso mandato di cattura n.140/84 del 24/4/1984 con il quale gli si contestava il reato p. e p. dall'art.416 bis commi 1-, 2-, 3- e 6- C.P.-

Tratto in arresto, Brazzo' Giuseppe protestava la sua innocenza assumendo di avere incontrato la Palazzolo una sola volta in occasione dell'acquisto da parte della stessa di quote sociali per un corrispettivo di Lit.10.000.000, portato da un assegno che era stato negoziato da Castiglione Francesco, l'altro socio della Ital-Costruzioni.

Riferiva che degli affari trattati dalla sua societa' si interessava il Castiglione e che, pertanto, non era al corrente del sub-appalto concesso all'"Ital-Costruzioni" da parte della "Sicil S.p.A." per i lavori di costruzione di alcuni alloggi in quel di Messina (Vol.10/T f.258) e (Vol.10/T f.259) e (Vol.10/T f.260).

Nelle more della formale istruzione l'imputato veniva ammesso alla misura alternativa degli arresti domiciliari con ordinanza del 31/5/1984 e con successivo provvedimento dell'8/8/1984 il Castiglione veniva ammesso al beneficio della liberta' provvisoria in ordine al reato di ricettazione

(art.648 C.P.), cosi' riqualificata l'originaria imputazione di associazione per delinquere aggravata (art.416 bis C.P.).

Cio' premesso, va rilevato che dagli accertamenti svolti e' emerso che nella societa' "Italcostruzioni s.r.l.", facente capo all'imputato e a Castiglione Francesco, sono affluiti capitali di pertinenza della Palazzolo Saveria Benedetta, convivente di Provenzano Bernardo, la cui illecita provenienza appare dimostrata sufficientemente dal lungo stato di latitanza del predetto e dalla significativa circostanza che la Palazzolo non risulta esercitare alcuna lucrosa attivita'; che il Brazzo' Giuseppe (come del resto il socio Castiglione Francesco) e' caduto in significative contraddizioni in ordine alle ragioni e modalita' di ingresso della Palazzolo nella societa'; che, tuttavia, l'espletata istruzione non ha evidenziato ulteriori e particolari vincoli associativi tra il Brazzo' e gli altri imputati sicche' il fatto allo stesso contestato

deve essere meglio qualificato come episodio di ricettazione di capitali di illecita provenienza (art.648 C.P.).

Pertanto, appare aderente alle risultanze istruttorie disporre il rinvio a giudizio dell'imputato Brazzo' Giuseppe per rispondere, cosi' modificata e riqualificata l'originaria imputazione, del reato p. e p. dall'art.648 C.P. perche', quale socio dell'"Italcostruzioni S.r.l.", al fine di procurare a se e ad altri un profitto, riceveva da Palazzolo Saveria Benedetta a titolo di corrispettivo della cessione di alcune quote sociali, la somma di lire 10.000.000 proveniente da attivita' illecita posta in essere da Provenzano Bernardo, esponente della cosca mafiosa di Corleone, da cui la convivente Palazzolo Saveria Benedetta aveva ricevuto la predetta somma di danaro.

In Palermo, in epoca anteriore e prossima al 26/11/1983.

Bronzini Alessandro

Indicato da Stefano Calzetta ((Vol.11 f.23), (Vol.11 f.24), fasc. pers. I ff.6 e 29) come commerciante di sostanze stupefacenti legato al gruppo Zanca e dedito nel nord Italia a rapine insieme a Giuseppe Zanca e Giuseppe Battaglia, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura n.237/83 del 31 maggio 1983, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P.e 75 legge n.685 del 1975.

A seguito delle rivelazioni di Tommaso Buscetta sulla organizzazione mafiosa Cosa Nostra, della quale e' risultato far parte anche il gruppo degli Zanca, inserito nella "famiglia" di Corso dei Mille, gli vennero, con mandato di cattura n.323/84 del 29 settembre 1984, ricontestati i reati suddetti ed ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P.e 71 legge n.685 cit.

Si e' protestato innocente, asserendo di non conoscere il Calzetta ne' alcuno degli Zanca.

Il Calzetta, invece, ha mostrato di essere su di lui molto ben informato, indicandolo anche come figlioccio di Franco Iemma, che il Bronzini nel corso del suo interrogatorio ha ammesso almeno di conoscere, pur negando di essergli legato dal suddetto rapporto.

Ha inoltre il Calzetta riferito con ricchezza di particolari un significativo episodio cui ebbe modo di assistere nel corso dell'anno 1981.

Mentre si trovava a Piazza Scaffa, presso il distributore di benzina degli Zanca, aveva visto all'interno del casotto Carmelo Zanca, il cugino Giovanni Zanca di Cosimo e Paolo Alfano insieme ad un giovane alto e snello, a nome Sandro, soprannominato "il Vampiro". Quest'ultimo aveva con se' una valigetta 24 ore che aveva aperto in presenza dei tre, dando modo al
Calzetta

di notare che all'interno vi erano diverse mazzette da lire 50.000, che Carmelo Zanca aveva prelevato, avvolto dentro un sacchetto di carta e riposto dentro una busta di plastica che aveva consegnato al cugino Giovanni. Aveva quindi preso un'altra busta di plastica, riponendola nella valigia del Sandro (indentificato in Bronzini Alessandro), il quale si era, dopo tale operazione, avviato verso un'autovettura Alfa Romeo Giulia di colore bleu, unitamente ad altro giovane di bassa statura, biondastro, con barba ed occhi chiari, col quale era solito accompagnarsi.

E' agevole desumere, considerato l'attivo inserimento degli Zanca e di Paolo Alfano, anche da altre fonti risultante, nel traffico degli stupefacenti, che l'episodio narrato dal Calzetta si riferisce proprio ad una operazione di compravendita di droga intercorsa appunto tra il Bronzini ed i summenzionati soggetti, dei quali, per altro, come di Giuseppe Zanca, l'imputato era, secondo il Calzetta, molto amico, tanto che si recava assiduamente a trovarli.

Da Giuseppe Zanca e dallo stesso Bronzini il Calzetta ricevette inoltre pericolose confidenze circa le rapine che i due dicevano di aver consumato assieme in Lombardia, unitamente a Giuseppe Battaglia ed a tale "Giannello", mai identificato.

Gia' con rapporto congiunto della Squadra Mobile e dei Carabinieri di Palermo del 5 maggio 1983 (Vol.11 f.96) quanto dichiarato sul Bronzini dal Calzetta riceveva un primo importante riscontro, essendo stato accertato che il Bronzini era rimasto effettivamente coinvolto in indagini concernenti attivita' criminose nel nord Italia, tanto che su mandato di cattura del Giudice istruttore di Milano gli erano stati contestati i reati di tentato omicidio, associazione per delinquere ed altro ed il 15 dicembre 1981 era stato, per tale ragione, tratto in arresto.

Successivamente, le rivelazioni di Antonio Federico (Vol.79 f.51) e (Vol.79 f.62) confermarono che Giuseppe Zanca era

effettivamente dedito nel nord Italia alla consumazione di rapine, anche se il nome del Bronzini non emerge dalle dichiarazioni del teste suddetto.

I collegamenti in attivita' criminose fra i due e di entrambi coi gruppi mafiosi palermitani formano invece oggetto delle rivelazioni di Angelo Epaminonda (Vol.172 f.22), (Vol.172 f.142), (Vol.172 f.144), (Vol.172 f.152), (Vol.172 f.153), (Vol.172 f.159), (Vol.172 f.160), (Vol.172 f.207), (Vol.172 f.208), (Vol.172 f.209), (Vol.172 f.214), (Vol.172 f.223), (Vol.181 f.272), (Vol.181 f.303) e (Vol.186 f.321).

Costui, pericolosissimo esponente della malavita milanese, decise dopo il suo arresto a collaborare con la giustizia, pienamente confermando e riscontrando le dichiarazioni già da tempo rese in proposito dal Calzetta e dal Federico, ha infatti riferito di avere, nell'anno 1979, inserito nel suo gruppo criminale operante in Lombardia sia il Bronzini che lo Zanca e ciò sia per la fama di cui i due già godevano per aver eseguito su mandato di Francis Turatello un gravissimo quadruplice omicidio, sia per avvicinarsi, loro tramite, alle organizzazioni mafiose palermitane, nelle quali li sapeva inseriti.

Ha ulteriormente riferito l'Empaminonda che i due, i quali riscuotevano un apprezzabile percentuale dei proventi delle bische clandestine da lui controllate, commisero nello stesso anno 1979 su suo mandato l'omicidio di un avvocato ed altro omicidio consumarono nei primi mesi del 1980 in sua correita'.

Da quell'epoca tuttavia i rapporti con le organizzazioni palermitane assunsero per

l'Epaminonda una brutta piega, tanto che il Bronzini gli confido' che Alfredo Bono, Gaetano Fidanzati ed Antonio Enea meditavano di farlo uccidere per mano sua e dello Zanca e facevano comunque pressioni sui due perche' abbandonassero il suo gruppo: cosa che effettivamente si verifico' nel corso di quell'anno.

Quanto ai legami del Bronzini e dello Zanca con la mafia palermitana, l'Epaminonda ha ancora precisato che nessuno dei due era ancora "uomo d'onore", ma in attesa di diventarlo e lo Zanca addirittura smanioso. Il collegamento con Cosa Nostra era comunque gia' perfettamente, se non ritualmente, consolidato se e' vero che i due ricevevano a Milano le visite di Carmelo Zanca, che l'Epaminonda ha riconosciuto in fotografia, e, come si e' visto, prendevano ordini da Bono, Fidanzati ed Enea.

Il Bronzini, inoltre, in occasione di un suo viaggio a Palermo con l'Epaminonda, si mostrava perfettamente a conoscenza della mappa mafiosa della citta' tanto da indurre il primo a

definirlo come "comunque coinvolto nell'organizzazione".

Le indagini relative ai gravi fatti di sangue commessi dal Bronzini e dallo Zanca sono ovviamente di competenza dell'Autorita' giudiziaria milanese e, pertanto, in questa sede si e' ad essi volutamente soltanto accennato.

Si e' invece proceduto ad effettuare minuziosi risconti circa il soggiorno in Palermo dell'Epaminonda in compagnia del Bronzini, ottenendo clamorose conferme anche di quanto gia' da tempo dichiarato dal Calzetta.

Infatti, in Franco Iemma, scomparso all'inizio dell'anno in corso, in misteriose circostanze, e' stato identificato un amico del Bronzini conosciuto dall'Epaminonda nell'occasione e da costui indicato come proprietario di una fabbrica e di un negozio di camiceria. E la di lui moglie, Adele Contino, appositamente interpellata, ha riferito che il coniuge aveva battezzato una figlia del Bronzini (vedi rapporto Squadra

Mobile dell'11 aprile 1985 a(Vol.181 f.321 bis)) ed era quindi di costui "compare", come già riferito, con trascurabile imprecisione, dal Calzetta e dal Bronzini spudoratamente negato. Il teste Francesco De Simone (Vol.181/6 f.321) ha da parte sua riferito di aver incontrato insieme a Palermo il Bronzini e l'Epaminonda in occasione di un week-end che i due gli dissero stavano trascorrendo con delle ragazze presso l'Hotel La Torre di Mondello.

Le circostanziate, concordanti e reiterate accuse mosse al Bronzini, così imponentemente riscontrate, non lasciano dubbi sulla responsabilità di costui in ordine a tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura n.323/84, che quello precedente assorbe ed integra, per rispondere dei quali l'imputato va rinviato a giudizio.

Brullo Vito Carmelo

Nei confronti di Vito Carmelo Brullo venne emesso mandato di cattura 334/83 del 15 luglio 1983 per il reato di cui all'art.378 C.P. perche' ritenuto favoreggiatore del latitante Nicolo' Maugeri, che aveva avvertito della emissione nei suoi confronti di mandato di cattura.

Ed invero, come emerge dalle espletate intercettazioni telefoniche (Vol.71/R f.74), il 24 luglio 1982 il Maugeri ricevette la telefonata di certo "Turi", che lo informo' che le Forze dell'ordine erano andate a cercarlo presso il suo cantiere edile per la esecuzione di un provvedimento restrittivo.

Il "Turi", identificato nell'imputato Salvatore Di Gregorio, dichiaro' nel corso del suo interrogatorio (Vol.73/R f.155), che

era stato a sua volta informato, e pregato di avvertire il Maugeri, da certo "Enzo Brullo", socio del predetto.

Identificato in Brullo nell'imputato in esame ed interrogato (Vol.78/R f.29), ha ammesso di essere colui che prego' il Di Gregorio di mettere sull'avviso il Maugeri.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere del reato di favoreggiamento ascrittogli come al capo 427 dell'epigrafe.

Bruno Francesco

Biondo Salvatore

Vitale Paolo

Bruno Francesco e' stato raggiunto dai seguenti provvedimenti restrittivi della liberta' personale:

a) ordine di cattura n.189/81 per l'omicidio di Gallina Stefano e per il tentato omicidio di Simonetta Maria - connessi delitti di detenzione e porto di armi;

b) mandato di cattura n.2/82 per gli stessi reati (Vol.1/V).

c) mandato di cattura n.323/84 per i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., per i reati di cui agli artt.71 e 75 legge n.685/75, nonche' per i reati contestatigli con i provvedimenti di cui alle lett.a) e b) che, pertanto, sono in questo assorbiti.

Biondo Salvatore e Vitale Paolo debbono rispondere del reato di

favoreggiamento personale contestato loro con ordine di cattura n.190/81 e mandato di cattura n.1/82.

Bruno Francesco deve rispondere dei reati associativi (416, 416 bis C.P.), dei reati di cui agli artt.71 e 75 legge n.685/75, nonché dell'omicidio di Gallina Stefano e del tentato omicidio di Simonetta Maria, moglie di questo ultimo.

Biondo Salvatore e Vitale Paolo, a loro volta, debbono rispondere del delitto di favoreggiamento personale avendo, con le loro dichiarazioni, cercato di fornire al Bruno un alibi, risultato del tutto inconsistente, per il giorno del delitto (Capo 134).

Nel trattare dell'omicidio di Gallina Stefano si è analiticamente esaminata la posizione del Bruno in particolare, né si ritiene in questa sede necessario ripercorrere tutto l'iter delle indagini di P.G. ed istruttorie che hanno permesso di individuare nell'imputato uno dei killer del Gallina. (Vol.1/V).

In detta sede, inoltre, e' stata esaminata la posizione processuale del Biondo e del Vitale i quali - soci del Bruno in una impresa di costruzioni - hanno tentato di fornire a quest'ultimo un alibi, miseramente crollato sotto una schiacciante mole di prove testimoniali.

Vi e' solo da esaminare la posizione del Bruno all'interno della organizzazione e, a tal proposito, vi e' rilevare come lo stesso non possa essere considerato un killer occasionale, ingaggiato per la eliminazione del Gallina, ma un membro stabile della organizzazione mafiosa.

Ed, invero, militano in tal senso due ordini di ragioni, tutti attinenti alle personalita' e della vittima e dell'imputato.

Stefano Gallina non era un personaggio di poco conto all'interno del gruppo di Gaetano Badalamenti ed, anzi, si e' gia' rilevato, parlando del suo omicidio, come, eliminato Nino Badalamenti, latitanti o soppressi gli altri Gallina, rimaneva

unico elemento di spicco del gruppo: non a caso, infatti, la sua eliminazione seguiva di poco quella di Nino Badalamenti.

Di contro, il Bruno non poteva considerarsi un "manovale del crimine", stante la sua solida posizione di costruttore edile: la sua scelta come killer del Gallina era dovuta proprio al suo inserimento nella organizzazione ed alla sua personalita' che l'avrebbe reso insospettabile se non fosse stato notato da un testimone oculare mentre si allontanava precipitosamente dal luogo del delitto.

Il Bruno deve, quindi, rispondere del reato di cui all'art.416, nonche' del reato di cui all'art.416 bis C.P., come pure deve rispondere dell'omicidio di Gallina Stefano e del tentato omicidio di Simonetta Maria nonche' dei connessi delitti di detenzione e porto d'armi (Capi 1, 10, 131, 132, 133).

Biondo Salvatore e Vitale Paolo vanno rinviati a giudizio per rispondere del reato di favoreggiamento loro ascritto con il

mandato di cattura n.1/82, nel quale deve ritenersi assorbito l'ordine di cattura n.190/81.

Il Bruno, di contro, deve essere prosciolto con formula dubitativa dai reati di cui agli artt.71 e 75 legge n.685/75, non essendo emersi sufficienti elementi di responsabilita' a suo carico in ordine a tali reati (Capi 13, 22).

Brusca Bernardo

Denunciato con rapporto dei Carabinieri del 25 agosto 1978 ((Vol.1/M) e segg.) quale esponente dei gruppi di mafia piu' legati alla cosca corleonese capeggiata da Luciano Leggio, venne emesso nei suoi confronti mandato di comparizione del 3 novembre 1982, con il quale gli fu contestato il reato di cui all'art.416 C.P..

Succesivamente indicato da Tommaso Buscetta ((Vol.124 f.20), (Vol.124 f.85), (Vol.124 f.88), (Vol.124 f.110); (Vol.124/A f.76), (Vol.124/A f.79), (Vol.124/A f.80), (Vol.124/A f.91) -

(Vol.124/A f.94), (Vol.124/A f.115); (Vol.124/B f.18)) quale affiliato alla famiglia mafiosa di S. Giuseppe Jato e capo della stessa in assenza di Antonio Salamone, dallo stesso Brusca sostituito in seno alla "Commisione", organo di direzione e collegamento tra tutte le cosche, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975 nonche' numerosissimi omicidi consumati, secondo lo stesso Buscetta, su mandato della menzionata "Commissione", e vari reati minori connessi.

Con successivi mandati di cattura n.418/84 del 4 dicembre 1984 e 58/85 del 16 febbraio 1985, gli furono rispettivamente contestati l'omicidio del cap. Mario D'Aleo (i cui atti sono stati stralciati dal presente procedimento, come da ordinanza del 28 giugno 1985) e l'omicidio del prof. Paolo

Giaccone, nonché altri reati minori connessi, e con mandato di cattura n.79/85 del 28.3.1985, gli fu contestato l'omicidio di Vittorio Ferdico, collegato a quello, già addebitatogli, del dr. Giuliano.

L'imputato è rimasto latitante.

Trattasi di soggetto da gran tempo coinvolto in indagini concernenti gravissimi fatti criminosi (vedi scheda biografica a (Vol.3 f.100)) che Giuseppe Di Cristina, nelle sue note rivelazioni al Brig. Pietro De Salvo ed al Cap. Alfio Pettinato (vedi rapporto Carabinieri del 25 agosto 1978 in (Vol.1/Mf.)e segg., rapporto Carabinieri 21 giugno 1978 al (fot.452307 e deposizione Pettinato Alfio (Vol.181 f.250)), indico' come "la' piu' importante base in Sicilia di Luciano Leggio", avvertendo altresì che il di lui figlio Giovanni (erroneamente indicandolo come Pino) aiutava, nella sua latitanza, Bernardo

Provenzano, conducendolo nei suoi spostamenti a bordo di una Mercedes, che le indagini allora espletate accertarono essere effettivamente in uso al giovane Brusca, come esposto nella parte della sentenza dedicata all'esame della posizione di costui.

Del resto già da tempo sussistevano elementi tali da far fortemente sospettare che Bernardo Brusca avesse assunto importante ruolo nell'ambito delle organizzazioni mafiose, al livello dei capi più prestigiosi, essendo stato egli, tra l'altro, controllato nel lontano 7 settembre 1969 dalla Squadra Mobile di Milano (Vol.3 f.108) in un ristorante di quella città in compagnia di Alfredo Bono e di quell'Antonino Salomone, di fatto proprio dal Brusca sostituito ai vertici della famiglia di S. Giuseppe Jato, come successivamente avrebbe rivelato Tommaso Buscetta.

Secondo quanto da quest'ultimo riferito, infatti, essendo il Salomone abitualmente residente in Brasile, il Brusca provvedeva

financo a rappresentarlo in seno alla "Commissione", manifestandosi fidatissimo alla famiglia corleonese, tanto che il Salomone, al fine di ridimensionarne il suo ruolo, aveva in certo modo avallato il progetto manifestatogli da Stefano Bontate di uccidere Toto' Riina, capo effettivo dei corleonesi, pur guardandosi bene dal dare il suo preventivo assenso e limitandosi piuttosto ad assicurare che, a cose fatte, avrebbe difeso in "Commissione" l'operato del Bontate.

Il ruolo del Brusca in seno alla "Commissione" di Cosa Nstra ed i suoi strettissimi legami con i corleonesi risultano confermati dalle dichiarazioni di Salvatore Contorno ((Vol.125 f.16), (Vol.125 f.19), (Vol.125 f.27), (Vol.125 f.96), (Vol.125 f.98) - (Vol.125 f.100), (Vol.125 f.124), (Vol.125 f.141),

(Vol.125 f.155), (Vol.125 f.161), (Vol.125 f.175), (Vol.125 f.189)), il quale ha anch'egli indicato il Brusca come capo effettivo della famiglia di S.Giuseppe Jato e membro della Commissione, ignorando addirittura (e cio' e' ben spiegabile, considerato che di Cosa Nostra il Contorno era semplice "soldato") l'esistenza di Antonio Salomone, da tempo allontanatosi dalla Sicilia e sostanzialmente estromesso dal suo potente gregario.

A questo proposito appare il caso di ricordare che Antonino Salomone, da tempo irreperibile perche' allontanatosi arbitrariamente dal comune ove era stato inviato in obbligato soggiorno, rientro' inaspettatamente in Italia il 25 ottobre 1982, ostentando la sua presenza, all'evidente scopo di farsi subito rintracciare dagli organi di Polizia.

La circostanza, che risultava ancora inspiegabile ai redattori del rapporto dei

Centri Criminalpol Lombardia, Lazio Umbria e Sicilia Palermo del 7 febbraio 1983 (Fot.052808), concernente il c.d. "blitz di S. Valentino", appare esaurientemente chiarita nel rapporto in data 28 gennaio 1985 del Nucleo Centrale Anticrimine (Vol.181 f.80), che, alla luce delle rivelazioni di Tommaso Buscetta, nel frattempo intervenute, fornisce una limpida spiegazione di numerose telefonate fra Antonino Salomone, il di lui fratello Nicola, Alfredo e Giuseppe Bono, intercettate nel corso di quelle indagini.

All'epoca il Salomone si trovava in Brasile ed i suoi interlocutori, utilizzando frasi in chiave ed appellativi dei quali solo le successive vicende hanno consentito l'intepretazione, lo informavano che, a seguito di voci denigratorie messe in giro sul suo conto probabilmente da Giuseppe Ganci, il Brusca, indicato con vari appellativi ma in una telefonata del 20 luglio 1982 fra il Salomone ed il fratello Nicolo'

chiamato da costui proprio "Bernardo", pretendeva che il suo "capo", per riabilitarsi all'occhio dell'organizzazione, compisse un non meglio precisato crimine in Brasile ai danni di una persona mai nominata, che non e' difficile immaginare fosse proprio Tommaso Buscetta. All'azione avrebbero dovuto partecipare anche Alfredo Bono, Nicolo' Salomone ed alcuni "picciotti" forniti da tale "Pine'", che tutto lascia intendere fosse proprio il famigerato Pino Greco "scarpuzzedda".

Le conversazioni telefoniche si protraggono per alcuni mesi, sempre sullo stesso argomento, inframezzate da viaggi di Nicolo' Salomone ed Alfredo Bono in Brasile ed in Europa di Antonino Salomone.

Quest'ultimo tergiversa e prospetta piu' volte la difficulta' dell'operazione, cui era con ogni evidenza decisamente restio, pur manifestando estrema prudenza e raccomandando in altre conversazioni con suoi familiari di manifestare al Brusca il dovuto rispetto ed ossequio.

Il 25 ottobre 1982, come si e' detto, Antonino Salomone rientra in Italia, cosi' autoescludendosi dall'organizzazione e lasciando campo libero al Brusca, fido alleato dei corleonesi, per conto dei quali evidentemente agiva al fine di sbarazzare il campo dalla ingombrante presenza del Salomone, esponente dell'ala mafiosa tradizionale, ma ancora in grado di esercitare notevole potere, non foss'altro perche' strettamente imparentato con i Greco di Ciaculli. Nelle telefonate intercettate si fanno, infatti, parecchi riferimenti ad un "compare" di Bernardo Brusca, con quale costui si consultava per decidere la sorte del Salomone e non e' difficile immaginare che trattasi proprio di Salvatore Riina; anche per gli accenni degli interlocutori alla riunione di un "consiglio di amministrazione", cioe', palesemente, della "Commissione" di Cosa Nostra, della quale sia il Brusca che il Riina erano membri.

Il Brusca, inoltre, secondo il Contorno e' uno dei piu' attivi trafficanti di sostanze stupefacenti, sia

perche' gestore di una propria raffineria di eroina, affidata alle cure di Mariano Marchese e personalmente vista dal Contorno, sia in quanto perfettamente inserito nei canali di distribuzione, stanti i suoi strettissimi rapporti coi fratelli Bono, con uno dei quali fu, come si e' visto, controllato a Milano nel lontano 1969, e col loro uomo di fiducia Giuseppe Ganci.

Ed e' in proposito significativo che, come dal Contorno riferito, proprio il Brusca abbia nel 1974 e nel 1979 partecipato alle riunioni tenutesi in Marano di Napoli nella tenuta dei Nuvoletta tra notissimi esponenti mafiosi e camorristici, che segnarono l'inserimento in Cosa Nostra di talune famiglie napoletane e di grossissimi contrabbandieri di tabacchi lavorati esteri, proprio al fine di realizzare il controllo da parte dell'associazione mafiosa dei canali di approvvigionamento e distribuzione della droga, fino allora isolatamente gestiti da criminali non cooptati ancora nell'organizzazione.

Dalle dichiarazioni, ancora, di Benedetta Bono ((Vol.166 f.29) e (Vol.166 f.205) - (Vol.188 f.212)), convivente del potente esponente mafioso Carmelo Colletti, recentemente ucciso in provincia di Agrigento, emerge ulteriore conferma del prestigioso ruolo del Brusca in seno a Cosa Nostra e della sua presenza criminale anche nel mondo degli appalti e delle estorsioni.

La donna ha infatti riferito che il Colletti, il quale riscuoteva ingenti somme da notissimi imprenditori isolani e si mostrava cointeressato a tutte le imprese industriali della sua zona e di quella di S. Giuseppe Jato, era molto amico del Brusca e del di lui figlio, col quale lo vide abbracciarsi e baciarsi nel corso di un incontro allo svincolo autostradale di Partinico. E non e' difficile immaginare, considerata la precipua attivita' criminale del Colletti, di qual genere fossero i rapporti del Brusca con l'esponente mafioso dell'agrigentino.

Infine le pur magre (apparentemente) risultanze delle indagini bancarie sul Brusca hanno comunque confermato le suesposte emergenze dell'istruzione, essendo stato possibile reperire cinque significativi assegni, comunque riferibili all'imputato.

Tre sono assegni circolari richiesti da Salvatore Brusca, fratello di Bernardo , ed emessi all'ordine di Salvatore Prestigiacomò, col quale il predetto Brusca risulta esser stato controllato il 14 aprile 1972 a bordo di una FIAT 1100 nel Corso Calatafini di Palermo (Vol.3 f.108).

Il Prestigiacomò (coinvolto nelle indagini concernenti Tommaso Spadaro e del quale si parla nella parte della sentenza relativa ai traffici di droga di costui) risulta a sua volta esser beneficiario di numerosi assegni emessi dai fratelli Argano, della cosca di Corso dei Mille, che a loro volta ne hanno emessi numerosissimi a favore di Castrenze Liccardo, fratello di Pasquale Liccardo, che risulta giustappunto il

beneficiario dei tre assegni circolari richiesti dal Brusca e girati dal Prestigiaco.

Detto Liccardo, da Marano di Napoli, e' da parte sua interessato ad un vorticoso giro di assegni bancari con Michele Zaza, Salvatore Fazio, Filippo Marchese, Giuseppe Di Stefano (Mariano Agate), Mario Gelardi, Lorenzo Nuvoletta, Stefano Bontate, Salvatore e Michele Greco, Salvatore Mafara e numerosi altri personaggi, tutti imputati nel presente procedimento o comunque coinvolti nelle relative indagini.

Restano cosi' riscontrati anche documentalmente i collegamenti del Brusca col Gotha mafioso palermitano e con gli ambienti criminali napoletani, con i quali i privilegiati legami dell'imputato erano stati gia' illustrati da Salvatore Contorno.

Un quarto assegno, emesso da Salvatore Greco, fratello di Michele, risulta esser stato negoziato da Giovanni Brusca,

figlio di Bernardo, ed ulteriormente conferma i rapporti tra l'imputato e la cosca di Ciaculli, fida alleata dei corleonesi. Rapporti clamorosamente confermati da un quinto assegno proveniente addirittura dal famigerato Giuseppe Greco di Nicolo', detto "scarpuzzedda" e negoziato dal solito Salvatore Brusca, fratello di Bernardo.

Per tutte le suesposte considerazioni, il Brusca va rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975 contestatigli col mandato di cattura n.323/84, che ha integrato ed assorbito il precedente mandato di comparizione del 3 novembre 1982.

Per quanto invece attiene a tutti gli altri reati contestatigli, si rimanda alle parti della sentenza che specificamente se ne occupano.

Brusca Emanuele

Denunciato con rapporto del 18 novembre 1984 del Nucleo Operativo dei Carabinieri di Palermo (Vol.146 f.271) come uno dei mandanti dell'omicidio del Cap. Mario D'Aleo, comandante della Compagnia dei Carabinieri di Monreale, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura n.418/84 del 4 dicembre 1984, con il quale gli fu contestato il suddetto omicidio ed i connessi reati di detenzione e porto illegale d'armi.

Sebbene il Brusca sia deceduto in data 22 gennaio 1985, non puo' in questa sede dichiararsi l'estinzione dei reati ascrittigli, in quanto, con ordinanza del 28 giugno 1985, ne e' stato disposto lo stralcio, mentre l'imputato, che solo di tali reati era stato chiamato a rispondere, non e' stato erroneamente incluso nell'elenco di coloro dei quali la posizione veniva appunto stralciata.

Va conseguentemente disposto in questa sede lo stralcio di tutti gli atti che lo riguardano.

Brusca Giovanni

A seguito delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura n.323/84 del 29 settembre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di non conoscere, ad eccezione del padre Bernardo, alcuno dei computati e di essere estraneo a qualsivoglia organizzazione criminosa.

Con ordinanza dell'8 marzo 1985 il Tribunale della Liberta' ne ordino' la scarcerazione per insufficienza di indizi, imponendogli l'obbligo di dimorare nel comune di Lampedusa (fasc. pers. f.59).

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza.

Invero Tommaso Buscetta ha riferito (Vol.20 f.124) che fanno parte della famiglia mafiosa di S. Giuseppe Jato Bernardo Brusca ed "il figlio di quest'ultimo, di cui non ricordo il nome". Ed esattamente si ritenne di individuare quest'ultimo nell'imputato di cui trattasi, essendo stati acquisiti agli atti processuali elementi che non solo ne consentivano la sicura identificazione ma offrivano indubitabile ed autorevolissimo riscontro alle dichiarazioni del Buscetta.

Come e' noto, infatti, Giuseppe Di Cristina, capo-mafia di Riesi, nel febbraio del 1978 e nei primi giorni del mese successivo, intuendo di essere ormai nel mirino delle cosche corleonesi, che ne avevano decretato la fine e che dopo poco tempo lo avrebbero effettivamente fatto uccidere, ebbe alcuni informali colloqui col brig. Pietro Di Salvo ed il capitano Alfio Pettinato (vedi rapporto Carabinieri 25 agosto 1978 in ((Vol.1/M) e segg., rapporto

Carabinieri 21 giugno 1978 (Fot.452307) e deposizione Pettinato Alfio a (Vol.181 f.250)), nel corso dei quali fece interessantissime rivelazioni circa la composizione e l'attivita' delle cosche mafiose e fornì inoltre preziose notizie anche sui nascondigli degli esponenti corleonesi e delle "famiglie" mafiose a costoro più strettamente legate, nella speranza, risultata vana, che una loro tempestiva cattura potesse fermare le mani omicide.

Tra l'altro, rivelo' il Di Cristina che Bernardo Provenzano, il noto luogotenente di Luciano Leggio, "e' stato notato la mattina di domenica 9 aprile, per ultimo, a bordo di una autovettura Mercedes di colore bianco chiaro, nei pressi di Bagheria. In quella circostanza e' stato visto fare da autista al Provenzano il figlio minore, forse a nome Pino, di Bernardo Brusca da S. Giuseppe Jato".

Il Brusca indicato dal Di Cristina venne indetificato proprio in Giovanni Brusca, all'epoca autista alle dipendenze di tale Benedetto Randazzo, imprenditore edile ritenuto prestanome di Bernardo Brusca. Giovanni Brusca risulta' inoltre esser stato notato spesso alla guida di una autovettura Mercedes di colore verde chiaro, targata PA-431520, di proprieta' del predetto Randazzo.

Le dichiarazioni del Di Cristina e gli accertamenti all'epoca espletati confermano in pieno quanto dichiarato dal Buscetta, non solo in ordine all'appartenenza a Cosa Nostra del figlio di Bernardo Brusca ma anche con riferimento ai saldissimi legami esistenti tra costui e la famiglia corleonese.

Per altro, proprio in Corleone, e precisamente dall'abitazione di Giovanni Grizzafi, in data 13 maggio 1976, era stato visto uscire e controllato da un pattuglia del Nucleo Radiomobile dei Carabinieri il Giovanni Brusca, in compagnia di tali

Liborio Spatafora e Giuseppe Miceli. E giova in proposito ricordare che Giovanni Grizzafi e' il nipote di Salvatore Riina e che al suo matrimonio, celebrato in Corleone il 6 settembre 1973, intervennero tra gli altri i noti Francesco Madonia, Giacomo Giuseppe Gambino e Biagio Martello.

Ulteriore riscontro alle dichiarazioni del Buscetta e' offerto dalla espletate indagini bancarie. Giovanni Brusca, infatti, risulta aver negoziato, versandolo su un conto corrente intestato a tale Ficarotta Ciro in data 17 dicembre 1981, un assegno da lit. 6.500.000 tratto sul conto corrente di Salvatore Greco, col fratello Michele capo della famiglia mafiosa di Ciaculli, la piu' fedele alleata dei corleonesi.

Di tutti gli elementi probatori suesposti, che conclamano la responsabilita' dell'imputato, non vi e' traccia alcuna nella suaccennata decisione del Tribunale della Liberta', che lo ha scarcerato per insufficienza di indizi. Tale decisione, fondata sulle mere dichiarazioni

del Buscetta, ritenute con poca prudenza insufficienti e non riscontrate da organo giudicante fornito della potesta' di esame di tutti gli atti processuali, non puo' ovviamente pregiudicare il giudizio di questo Ufficio.

Il Brusca va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura n.323/84, comprese le imputazioni di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975, essendo emerso dalle dichiarazioni di Salvatore Contorno (Vol.125 f.141), (Vol.125 f.155) che i Brusca, attivamente inseriti nel traffico di droga, gestivano addirittura in proprio una raffineria di eroina, affidata alla cure di Mario Marchese.

Buffa Francesco n.19.3.1938

Denunciato il 6 maggio 1980 dalla Squadra Mobile di Palermo (Vol.12/L f.43) quale ulteriore componente del gruppo criminale facente capo al c.d. "covo" di Corso dei Mille ubicato nel laboratorio di autotappezzeria di Rosario Spitalieri.

Nei suoi confronti fu emesso mandato di cattura n.199/80 del 22 maggio 1980 (Vol.12/L/AO f.37) con il quale gli venne contestato il reato di cui all'art.416 C.P.

Appena due giorni dopo, con ordinanza del 24 maggio 1980 (Vol.12/L f.209), venne scarcerato per insufficienza di indizi. Successivamente lo stesso reato di cui all'art.416 C.P. gli venne ricontestato con mandato di comparizione del 30 giugno 1984 (Vol.15/L f.88).

Del Buffa si e' ampiamente parlato nel capitolo della sentenza concernente gli omicidi del dr. Giuliano e del capitano Basile, rilevando che gli si addebitava in denuncia di aver frequentato Giovanni Greco, Mario Giovanni Prestifilippo e Vincenzo Buffa insieme ai quali era stato controllato dalla Polizia il 13 marzo 1976 ((Vol.12/L f.55) e (Vol.12/L f.89)).

L'imputato ha chiarito che trattasi di suoi congiunti con i quali casualmente talvota si accompagnava, ne e' emerso alcun altro elemento a suo carico nel corso dell'istruzione.

Va prosciolto dal reato ascrittogli per non averlo commesso.

Buffa Francesco n.2.1.1951

Indicato da Salvatore Contorno ((Vol.125 f.8), (Vol.125 f.74), (Vol.125 f.126), (Vol. 125 f.140), (Vol.125 f.144)) quale componente, insieme al fratello Vincenzo, della "famiglia" mafiosa di Ciaculli, venne emesso a suo carico mandato di cattura n.361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

E' rimasto latitante.

Le accuse del Contorno trovano riscontro nelle precedenti dichiarazioni di Stefano Calzetta ((Vol.11 f.28) e fasc. pers. I f.27), secondo cui il Buffa e' un mafioso imparentato con gli Zanca e socio di

Domenico Federico, imprenditore edile ritenuto prestanome di numerosi aderenti a Cosa Nostra.

Risulta in effetti imparentato con esponenti di spicco di varie "famiglie" mafiose, quali Carmelo Zanca, Giovanni Lombardo, Stefano Pace, Ignazio Pullara' e Francesco Paolo Marciano', che ne hanno sposato le numerose sorelle (Vol.3 f.73), e trattasi di circostanza non trascurabile, tenuto conto della accertata ricorrenza di siffatti legami con i quali vengono cementati i rapporti tra le varie cosche di Cosa Nostra.

Ulteriore riscontro emerge dalla sua accertata partecipazione ad un significativo episodio di spoliazione e danneggiamento dell'abitazione di Antonina Contorno, madre dei fratelli Grado e zia di Salvatore Contorno, del quale piu' diffusamente si parlera' trattandola posizione del fratello Vincenzo Buffa.

Sussistono, pertanto, a suo carico sufficienti prove di colpevolezza in ordine ai reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P..

Nulla e' invece emerso in ordine al contestato suo coinvolgimento in traffici di sostanze stupefacenti, avendo anzi Salvatore Contorno escluso che nell'ambito dell'organizzazione mafiosa egli venisse adibito a ruolo diverso da quello generico di "spicciafaccende", cioe' di persona adibita, al bisogno, a nascondere latitanti, armi o macchine rubate.

Va prosciolto, pertanto, per non aver commesso i fatti dalle imputazioni di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975.

Buffa Vincenzo

Denunciato in stato di irreperibilita' con rapporto del 6 maggio 1980 della Squadra Mobile di Palermo (Vol.12/L f.43) quale ulteriore componente del gruppo criminale facente capo al c.d. "covo" di Corso dei Mille, ubicato nel laboratorio di autotapezzeria di Rosario Spitalieri, solo il 30 giugno 1984 venne emesso nei suoi confronti mandato di comparizione (Vol.15/L f.86) col il quale gli fu contestato il reato di cui all'art. 416 C.P.

Si protesto' innocente, sostenendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminale ed asserendo di conoscere taluno dei suoi coimputati soltanto perche' con essi imparentato o per comuni origini di borgata.

Successivamente indicato da Salvatore Contorno ((Vol.125 f.8),

(Vol.125 f.33), (Vol.125 f.36), (Vol.125 f.37),
(Vol.124 f.40), (Vol.125 f.56), (Vol.125 f.57),
(Vol.125 f.74), (Vol.125 f.101), (Vol.125
f.126), (Vol.125 f.130), (Vol.125 f.135),
(Vol.125 f.136), (Vol.125 f.140), (Vol.125
f.171), (Vol.125 f.173)) quale componente,
insieme al fratello Francesco, della "famiglia"
mafiosa di Ciaculli e coresponsabile
dell'attentato dallo stesso Contorno subito il
25 giugno 1981, venne emesso nei suoi confronti
mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984,
con il quale gli furono contestati i reati di
cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge
n.685 del 1975, il tentato omicidio di Salvatore
Contorno

e Giuseppe Foglietta e taluni altri minori reati connessi.

Le accuse del Contorno nei confronti del Buffa, rimasto latitante, trovano un primo importante riscontro nelle precedenti dichiarazioni di Stefano Calzetta ((Vol.11 f.28) e fasc. pers. I f.27), secondo cui il Buffa e' un mafioso imparentato con gli Zanca e socio di Domenico Federico, imprenditore edile ritenuto prestanome di numerosi aderenti a Cosa Nostra.

Risulta, infatti, il Buffa imparentato con esponenti di spicco di varie "famiglie" mafiose, quali Carmelo Zanca, Giovanni Lombardo, Stefano Pace, Ignazio Pullara' e Francesco Paolo Marciano', che ne hanno sposato le numerose sorelle (Vol.3 f.73), e trattasi di circostanza certamente non trascurabile, tenuto conto della accertata ricorrenza di siffatti legami con i quali vengono cementati i rapporti tra le varie cosche

di Cosa Nostra. Lo stesso Buffa e' coniugato con la sorella di Matteo La Mantia, altro esponente della famiglia di Ciaculli.

Altro formidabile riscontro e' costituito dalla relazione di servizio del 13 marzo 1976 ((Vol.12/L f.89) e rapporto Squadra Mobile del 6 maggio 1980 a (Vol.12/L f.43)), dal quale emerge che in quella data il Buffa fu controllato a bordo di un'autovettura insieme, oltre al cugino Francesco Buffa (nato nel 1938), a Giovannello Greco e Mario Giovanni Prestifilippo, cioe' due dei piu' pericolosi esponenti di quella "famiglia" mafiosa di Ciaculli, alla quale, secondo il Contorno, anche il Buffa risulta affiliato.

Dell'attentato subito dal Contorno ad opera di numerosi esponenti di Cosa Nostra e dello stesso Buffa si parla in altra parte della sentenza.

In questa sede giova ricordare che, fuggito il Contorno da Palermo dopo l'attentato cui era miracolosamente scampato ed essendosi gia' da tempo allontanati i suoi cugini Grado, gli immobili di pertinenza di tutti i predetti risultano esser divenuti oggetto di sistematiche spoliazioni da parte di esponenti delle cosche avverse. Di altri episodi del genere si parla in altra parte della sentenza. Di uno, rivelato dallo stesso Contorno e concernente i Buffa, deve accennarsi in questa sede.

Ha riferito, infatti, il Contorno che nello stesso complesso immobiliare ove e' l'abitazione di Vincenzo Buffa e' sito anche un appartamento di pertinenza di Antonina Contorno, madre dei Grado e zia del Contorno. Lo stesso Buffa ne avrebbe, approfittando dell'assenza dei proprietari, sostituito la porta blindata con una normale, appropriandosi della prima e lasciando l'immobile privo di alcune suppellettili e "corredato" di taluni proiettili, posti su un tavolo, con chiaro significato intimidatorio.

Le indagini espletate per accertare la veridicità di quanto dal Contorno riferito ne hanno confermato pienamente il racconto (vedi rapporto Carabinieri 28 gennaio 1985 a (Vol.169 f.204)).

Effettivamente e' risultato che la porta blindata dell'appartamento indicato e' stata sostituita e l'operaio che vi provvide, tale Rosario Maddaloni, pur ammettendo di aver lavorato nell'immobile per conto dei fratelli Buffa, ha stranamente sostenuto di non ricordare chi nel 1982 gli diede tale specifico incarico (Vol.169 f.209).

Senonche' il teste Stefano Maricchiolo, maresciallo dell'Arma in congedo, indicato a teste dal Contorno, ha riferito (Vol.134 f.171) di avere nel dicembre 1982 notato Francesco Buffa, fratello di Vincenzo, che stava insieme a due operai tentando di svellere la porta di ingresso dell'appartamento della Contorno, che presentava tracce di

bruciatura, con ogni evidenza recente, tanto che per tutta la scala s'era diffuso forte odore di bruciato. Alle sue richieste di spiegazioni il Buffa aveva risposto di essere stato incaricato dai proprietari, che invece risultava al Maricchiolo essersi allontanati sin dal 1981 e che, ovviamente, se incarico gli avessero per vero dato, gli avrebbero fornito anche le chiavi della porta, non costringendolo a svellerla.

Orbene, al di la' della intrinseca gravita' dell'episodio e dei motivi che indussero i Buffa a sostituire la porta blindata dell'appartamento della congiunta del Contorno, non puo' non ribadirsi che il danneggiamento suddetto si inserisce nel quadro di una serie di comportamenti adottati da esponenti delle "famiglie" mafiose ostili al Contorno ed ai suoi congiunti dopo la fuga da Palermo di costoro: comportamenti intesi a considerare le proprieta' dei predetti come spoglie di vinti da spartire fra coloro che avevano ormai consolidato il loro predominio.

Cio' conferma l'appartenenza dei Buffa alla famiglia di Ciaculli, fieramente avversa al Contorno.

Per altro, con specifico riferimento a Vincenzo Buffa, ulteriori importanti riscontri della sua milizia mafiosa emergono dagli espletati accertamenti bancari, dai quali risulta l'esistenza di suoi rapporti oltre che con Domenico Federico, gia' indicato dal Calzetta come suo socio, anche con Nicolo' Greco di Vincenzo, Mario e Giovanni Prestifilippo, entrambi indicati dal Contorno come affiliati alla "famiglia" capeggiata dai Greco, nonche' con Ludovico e Antonino Bisconti, Giovanni Oliveri, Nicola Di Salvo, Stefano Pace e i Mafara.

Va, pertanto, rinviato a giudizio Vincenzo Buffa per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura n.361/81, che ha assorbito il precedente mandato di comparizione, ad eccezione di quelli di cui agli artt.75 e 71 legge n. 685 del 1975.

Nulla, infatti, a suo carico risulta in ordine al contestato traffico di sostanze stupefacenti, avendo anzi il Contorno escluso che nell'ambito dell'organizzazione mafiosa di appartenenza egli avesse un ruolo diverso da quello generico di "spicciafaccende", cioè di persona adibita, al bisogno, a nascondere latitanti, armi o macchine rubate ovvero a fornire il suo nome in operazioni di investimento o riciclaggio di capitali provenienti da traffici illeciti.

Buscemi Salvatore n.27.7.1951

Nei confronti di Salvatore Buscemi di ignoto venne emesso mandato di cattura n.435/84 del 27 dicembre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975, nonché quello di rapina aggravata in danno di Luigi Quadrini ed il connesso porto illegale di armi.

Si e' protestato innocente, asserendo di essere stato incriminato per errore di persona.

Con ordinanza del 30 marzo 1985 (fasc. pers. f.32) e' stato scarcerato per mancanza di indizi di colpevolezza.

Di tale imputato si e' gia' parlato nella parte della sentenza dedicata alla trattazione della rapina subita da Luigi Quadrini il 29 luglio 1982 nonché a proposito del suo coimputato Salvatore Buscemi di Innocenzo.

Invero, dopo una prima erronea identificazione in Vincenzo Savoca di Luigi di uno dei complici di detta rapina, soprannominato "u siddiatu", venne emesso mandato di cattura nei confronti di Salvatore Buscemi di Innocenzo, ma, arrestato costui, il Sinagra Vincenzo di Antonino, corresponsabile della medesima rapina, indicava del suo complice caratteristiche fisiche non corrispondenti a quelle del detenuto.

Forniva altresì ulteriori particolari sulla identità del correo, in forza dei quali si riteneva di identificare il vero corresponsabile della rapina in Salvatore Buscemi nato il 27 luglio 1951. Scarcerato quindi il suo omonimo, veniva incriminato ed arrestato l'imputato di cui trattasi (vedi dichiarazione Sinagra a fasc. pers. f.224, nonché rapporti ai (Vol.154 f.252), (Vol.155 f.21) e (Vol.163 f.197)).

Tuttavia, con rapporto del 23 marzo 1985 (Vol.188 f.121) la Squadra Mobile di Palermo segnalava che altra persona, e precisamente un congiunto dell'imputato, corrispondeva perfettamente anch'egli alle indicazioni fornite dal Sinagra.

Venuta, pertanto, meno ogni ragionevole certezza circa la responsabilita' del detenuto, questi veniva, come si e' detto scarcerato per insufficienza di indizi e va in questa sede prosciolto da ogni addebito, sia in considerazione di quanto sopra detto, sia tenuto conto che il Buscemi e' risultato sfornito di patente di guida e quindi palesemente non in grado di condurre l'autotreno oggetto della rapina (ruolo, secondo il Sinagra, assunto dal suo complice), e sia avuto riguardo alle perplessita' dallo stesso Sinagra manifestate, esprimendosi in termini di mera probabilita', nel corso del riconoscimento fotografico del Buscemi.

Buscemi Salvatore n.28.5.1938

Buscemi Salvatore, cognato del coimputato Bonura Francesco, e' stato indicato da Tommaso Buscetta (Vol.124 f.10) quale capo della famiglia mafiosa di Passo di Rigano, carica alla quale sarebbe assunto dopo la uccisione di Salvatore Inzerillo di Giuseppe, che prima di lui della suddetta famiglia era capo. Membri di prestigio di tale famiglia erano i fratelli Di Maggio, zii di Salvatore Inzerillo, e Salvatore Montalto, divenuto, dopo la uccisione dell' Inzerillo, capo della famiglia di Villabate.

Il Buscetta, in particolare, dopo avere riferito che, per quanto riguarda la composizione della "Commissione", certamente dopo la uccisione di Bontate e Inzerillo erano rimasti in carica i capi-mandamento che non si erano schierati a

favore di questi ultimi, ha precisato che la reggenza delle "famiglie" Bontate ed Inzerillo era stata affidata ad altri, ed in particolare ad uno dei Pullara' e a Pietro Lo Jacono per S. Maria di Gesu', a Francesco Bonura per Uditore e a Salvatore Buscemi per Passo di Rigano (Vol.124 f.98) e (Vol.124 f.99). Il Buscetta, pur ignorando se costoro facessero parte della "Commissione", ha tuttavia precisato che il sistema della reggenza di alcune famiglie (fatto del tutto nuovo per "Cosa Nostra") era stato dettato dalla necessita' di assicurare il funzionamento delle famiglie maggiormente colpite dalla guerra di mafia, guerra che aveva, con le numerose uccisioni, sconvolto l'assetto delle stesse. In tali casi la "Commissione" aveva posto provvisoriamente a capo di alcune famiglie (tra cui, come si e' detto, quella di Passo di Rigano), alcuni uomini di propria fiducia, e cioe' graditi ai "Corleonesi", se non addirittura dagli stessi imposti.

D'altra parte, ha sottolineato il Buscetta che, con lo strapotere acquisito dai "Corleonesi" e dai loro alleati, le strutture organizzative tradizionali avevano ormai assunto un valore puramente formale, e la "Commissione" costituiva "lo strumento decisionale per le questioni piu' importanti, completamente asservito alla volonta' dei "Corleonesi".

Se questa era la situazione di fatto determinatasi dopo la uccisione di Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo, e' facile concludere che il Buscemi, in quanto nominato reggente della famiglia di "Passo di Rigano", era certamente personaggio vicino ai "Corleonesi"; il che induce a ritenere fondato quanto riferito dagli organi investigativi nel rapporto giudiziario del 13 luglio 1982, secondo cui il Buscemi Salvatore ed il Bonura, soci della "Calcestruzzi Palermo" S.p.A., erano stati tra coloro che avevano, insieme a Montalto Salvatore, tradito il clan degli Inzerillo - Di Maggio, cui in precedenza appartenevano, ed in seno al quale erano molto vicini a Salvatore Inzerillo.

Non e' infatti senza significato che, a seguito della scomparsa di Inzerillo Giuseppe e della uccisione di Inzerillo Salvatore, i cui autori sono stati indicati dal Buscetta nei "Corleonesi", sia stata affidata proprio al Buscemi e al Bonura la reggenza rispettivamente delle "famiglie" di Passo di Rigano e di Uditore, cosi' come, d'altronde, significativo e' il fatto che, nella famiglia di Villabate, sia stato nominato rappresentante Salvatore Montalto, che era vice di Salvatore Inzerillo nella famiglia di Passo di Rigano, e che apparentemente era legato a questo ultimo da vincoli fraterni.

Che il Buscemi, poi, abbia avuto parte attiva nel piano volto alla eliminazione fisica degli aderenti alle due potenti famiglie mafiose del Bontate e degli Inzerillo, ed in particolare nella uccisione del Di Maggio Calogero e dell' Inzerillo Santo, e' ricavabile dal fatto che costoro scomparvero dopo avere partecipato ad un incontro di chiarimento, avvenuto il 26 maggio 1981, all'interno della "Calcestruzzi Palermo"

s.p.a. (di cui il Buscemi e' socio insieme al Bonura), e dove i due si erano recati portando con se' una valigia piena di dollari, e nel tentativo di sanare la frattura determinatasi tra le organizzazioni mafiose palermitane.

A seguito di tale soppressione, molti aderenti al clan degli Inzerillo (tranne il Buscemi ed il Bonura) si erano allontanati, recandosi negli Stati Uniti.

Quanto sopra ha peraltro trovato un concreto riscontro nell'ambito delle indagini relative all'omicidio di Salvatore Inzerillo. Dalle intercettazioni telefoniche, infatti, disposte in quel contesto, e' emerso che l'ing. Ignazio Lo Presti (poi scomparso in quanto vittima di "lupara bianca") nell'informare della grave situazione venutasi a determinare a Palermo, tale "Roberto" (poi identificato in Tommaso Buscetta), che telefonava dal Brasile, lasciava intendere che l' Inzerillo Santo doveva essere stato ucciso, ed ha altresì trovato ulteriore riscontro nella uccisione di Inzerillo

Pietro, (fratello di Salvatore) avvenuta negli USA (v.rapporto Giudiziario del 13 luglio 1982 f.30 e 31 e rapp. Giudiziario relativo all'omicidio di Salvatore Inzerillo).

Alla stregua delle dichiarazioni del Buscetta e di quanto fin qui detto, non appare infondato quanto riferito nel citato rapporto Giudiziario del 13 luglio 1982, secondo cui l'autore dell'assassinio dell' Inzerillo Pietro sarebbe da individuare (come avrebbe riferito una fonte vicina alla famiglia Inzerillo) in Li Voti John Richard, il quale avrebbe agito su mandato del Buscemi Salvatore e del Montalto Salvatore, entrambi traditori del boss Salvatore Inzerillo.

D'altra parte la circostanza che il Buscemi Salvatore, pur in presenza di un chiaro disegno volto, come si e' detto, alla eliminazione fisica degli adepti al clan Inzerillo, (cui egli era particolarmente vicino) non abbia ritenuto di allontanarsi da Palermo, per sfuggire ad una eventuale

uccisione, ma addirittura sia stato designato quale rappresentante della "famiglia" di Passo di Rigano, costituisce la riprova piu' evidente del fatto che lo stesso, alleatosi con i "Corleonesi", abbia fatto parte di quel gruppo di traditori, che, profittando della fiducia delle vittime, fondata sulla appartenenza allo stesso clan, partecipò al piano di sterminio di quanti erano rimasti fedeli alle famiglie Bontate ed Inzerillo, e di coloro che comunque potevano rappresentare un pericolo per il nuovo equilibrio che si andava realizzando.

Contro l'imputato sono stati emessi:

- 1) il mandato di cattura n.323/84 del 29/9/1984 con il quale gli sono stati contestati i reati p. e p. dagli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 della legge n.685 del 1975 nonche' il concorso in diversi omicidi;
- 2) il mandato di cattura n.58/85 del 16/2/1985 con il quale gli e' stato contestato il concorso nell'omicidio del prof. Paolo Giaccone.

Interrogato, il Buscemi ha ammesso di conoscere sia il Montalto Salvatore che lo Inzerillo Salvatore, anche se i

rapporti con i medesimi si sarebbero limitati, a dire dell'imputato, a delle piccole forniture di materiale edilizio, che lo stesso avrebbe effettuato per le case che l'Inzerillo ed il Montalto si erano costruite, e che erano vicine.

Quanto sopra, oltre che essere smentito dalle dichiarazioni di Buscetta, il quale ha evidenziato come di natura ben diversa fossero i legami esistenti tra i tre coimputati, costituisce una ulteriore riprova degli stretti rapporti che, prima dell'uccisione dell'Inzerillo esistevano tra quest'ultimo, il Buscemi ed il Montalto, tant'e' che addirittura il Montalto e l'Inzerillo aveva costruito una casa, l'uno accanto all'altro.

Il particolare legame esistente poi tra il Buscemi ed il cognato Bonura Francesco, rappresentante della famiglia "Uditore", "uomo valoroso" e cioe' "killer" (come lo definisce Buscetta) emerge anche dagli interessi in comune dei medesimi.

Il Buscemi infatti e' amministratore unico ed azionista della "Raffaello S.p.A. Immobiliare", di cui e' socio anche il Bonura Francesco, ed e' cointestatario con il Bonura di un conto corrente presso il Banco di Sicilia ag.10.

Ma e' stato proprio in sede di accertamenti bancari che sono emersi gli stretti, intensi rapporti tra il Buscemi Salvatore e gli aderenti alla propria e alle altre famiglie mafiose e cio' a riprova del completo inserimento dell'imputato nelle attivita' illecite poste in essere dalla consorceria criminosa cui appartiene.

Ed invero e' risultato che:

1) Buscemi Salvatore ha emesso, il 17/1/1971, un assegno di lire 4.900.000 che viene negoziato, insieme ad altro titolo, dall'imputato Inzerillo Salvatore che lo utilizzo' come provvista per richiedere, a suo ordine, un assegno circolare di lire 6.500.000 che gira a Badalamenti Gaetano, capo della famiglia di Cinisi;

2) l'imputato ha ricevuto da Inzerillo Salvatore un assegno dell'importo di lire 3.000.000, emesso il 26/2/1977;

3) a sua volta il Buscemi Salvatore ha emesso all'ordine dello Inzerillo Salvatore n.6 assegni dell'importo complessivo di lire 45.200.000 dei quali uno girato a Gambino Rosario;

4) l'imputato ha ricevuto da Montalto Salvatore, esponente della famiglia mafiosa di Villabate, n.3 assegni dell'importo complessivo di lire 25.000.000, tutti da Inzerillo Salvatore sul proprio conto corrente e girato al Montalto predetto;

5) Buscemi Salvatore, a sua volta, ha emesso cinque assegni circolari dell'importo complessivo di lire 30.265.204 che sono stati versati sul conto corrente intestato alla "Combustibili Solidi e Liquidi" S.r.l. di cui e' amministratore unico il Montalto Salvatore;

6) il coimputato Mineo Settimo ha tratto sul proprio conto corrente un assegno di lire 5.000.000 e ha negoziato a Buscemi

Salvatore che l'ha versato sul conto corrente cointestato a Bonura Francesco, suo cognato e socio;

7) l'imputato ha emesso tre assegni dell'importo complessivo di lire 49.000.000 che sono stati negoziati da Cannella Tommaso, capo della famiglia mafiosa di Prizzi e alleato del "clan" dei Corleonesi;

8) Buscemi Salvatore e il cognato Bonura Francesco hanno emesso quattro assegni, dell'importo complessivo di lire 39.532.666 dei quali due all'ordine di Caltagirone Francesco Paolo e Greco Leonardo e gli altri all'ordine della ICRE (Industria CHIODI E RETI) della quale i predetti sono soci;

9) n.8 assegni dell'importo complessivo di circa 90.000.000 sono stati tratti all'ordine della "Calcestruzzi Palermo" S.p.A. di cui e' amministratore unico Buscemi Antonino, sul conto corrente intestato alla "CRESPA" S.p.A. il cui pacchetto azionario era detenuto dalla F.I.M.E. S.p.A. di cui erano soci Lo Presti Ignazio e Gaeta Carmelo;

10) Buscemi Salvatore ha emesso, il 25/3/1980, due assegni dell'importo di lire 25.000.000 ciascuno all'ordine di Buscemi Antonino che li ha girati a Randazzo Giuseppe ;

11) Federico Domenico di Girolamo ha tratto sul conto corrente della "COFED Costruzioni" S.r.l. un assegno di lire 2.000.000 che e' stato negoziato da Buscemi Antonino, quale amministratore della "Cava Billemi".

Infine, dato questo particolarmente significativo, sono rimasti accertati collegamenti tra il Buscemi Salvatore ed il coimputato Ciancimino Vito.

In data 9/10/1982 infatti veniva deliberata la incorporazione della S.I.R. S.p.A. ("Siciliana Immobiliarte Regionale S.p.A.", di cui amministratore unico era Buscemi Salvatore) nella "ETNA Costruzioni S.p.A.", di cui amministratore unico era Scardino Epifania Silvia, moglie del Ciancimino Vito. A seguito di indagini espletate dal Nucleo Regionale di P.T. della Guardia di

Finanza, si accertava inoltre che le 79.980 azioni della società ETNA Costruzioni S.p.A. sottoscritte dalla FIGEROMA S.p.A., ed alla stessa affidate in gestione fiduciaria, appartenevano al Ciancimino Vito, che proprio nella menzionata ETNA Costruzioni S.p.A. aveva il centro d'interessi di maggiore rilievo, essendo, unitamente al figlio Roberto, proprietario dell'intero pacchetto azionario per un valore di 800 milioni.

Va ancora rilevato come socio della S.I.R. (di cui come si è detto amministratore unico era il Buscemi Salvatore), fosse, a partire dal 30/5/1977, Alamia Francesco Paolo, il quale, da un rapporto inviato alla Procura di Palermo dalla locale Questura, risultava avere "legami particolarmente solidi con il noto Ciancimino Vito".

Il che costituisce una ulteriore riprova dei rapporti e dei legami esistenti tra il Buscemi ed il Ciancimino, evidenziati, peraltro, dall'accertato versamento, sul proprio conto corrente acceso presso l'agenzia 13 del Banco di Roma di Palermo, da parte del

Ciancimino, in data 13/10/1977, della somma di lire 29.000.000 di cui 15.000.000 costituenti l'importo di un assegno tratto da Buscemi Salvatore sul conto corrente in data 13/10/1977.

I legami, infine, esistenti sin dal 1979 tra il Buscemi Salvatore e l' Inzerillo Salvatore ed altri elementi di spicco della organizzazione mafiosa, quali La Mattina Nunzio e Perella Gennaro, sono provati da quanto accertato dalla Guardia di Finanza di Palermo, la quale, con nota del 16/6/1980, comunicava che il Buscemi si era recato a Napoli con il volo di linea partito dall'aeroporto di Punta Raisi in data 24/2/1979 insieme a Inzerillo Salvatore, Perella Giacomo e La Mattina Nunzio, elemento di spicco quest'ultimo della mafia di Corso dei Mille, grosso trafficante di droga, ucciso a Palermo il 24/1/1983, e del cui omicidio lo stesso Buscemi e' imputato (v. rapporti della Guardia di Finanza in data 29/10/1984 e 2.11.1984).

Per quanto precede, del Buscemi Salvatore va disposto il rinvio a giudizio per rispondere dei reati associativi allo stesso ascritti ai capi 1), 2), 3) e 4) del mandato di cattura n.323/84 del 29.9.1984 (capi 1, 10, 13, 22).

Il Buscemi, infine, in qualita' di rappresentante della famiglia di Passo di Rigano deve rispondere di numerosi omicidi dei quali viene trattato dettagliatamente in altra parte del presente provvedimento.

Buscemi Salvatore n.8.3.1933

Di Buscemi Salvatore di Innocenzo si e' gia' parlato nella parte della sentenza dedicata alla rapina subita da Luigi Quadrini il 29 luglio 1982.

Invero Vincenzo Sinagra di Antonino, nel confessare di aver commesso detta rapina, aveva inizialmente indicato quale suo complice, assieme a numerosi altri, il coimputato Salvatore Di Marco (fasc.pers. f.154), che, pur ammettendo la sua compartecipazione a numerosi altri delitti, aveva strenuamente negato di aver partecipato anche alla consumazione di quello in danno del Quadrini, sostenendo di aver appreso che i rapinatori si erano invece avvalsi della collaborazione di una persona del rione Kalsa soprannominata "u siddiatu" (Vol.34/F f.241) e (Vol.34/F f.242).

Poiche' con tale soprannome risultava generalmente indicato Vincenzo Savoca di Luigi, veniva a costui contestata la partecipazione alla rapina con mandato di cattura n.225/84 del 5 luglio 1984.

Arrestato il Savoca, la sua fotografia veniva pubblicata da un quotidiano locale ed il Di Marco, avendone preso visione, chiariva nel suo interrogatorio del 23 luglio 1984 (Vol.90 f.184) che non trattavasi della persona da lui indicata, mai conosciuta personalmente ma descrittagli dal Sinagra come un individuo di circa trenta anni (il Savoca e' invece nato nel 1931) impiegato presso una ditta di autotrasporti.

Risentito il Sinagra il 30 luglio 1984 (fasc. pers. f.209), questi scagionava definitivamente il Di Marco, sostenendo di averlo indicato quale complice della rapina per mera confusione di ricordi, e precisava che il complice era tale Salvatore Buscemi, cugino di Rodolfo Buscemi, del quale aveva

prima ampiamente parlato perche' vittima di uno dei barbari omicidi commessi su mandato di Filippo Marchese.

Il Buscemi veniva identificato come da rapporto della Squadra Mobile del 10 agosto 1984 (Vol.98 f.144) ed a suo carico veniva emesso mandato di cattura n.295/84 del 30 agosto 1984 per la rapina in danno di Luigi Quadrini ed il connesso reato di porto illegale di armi.

Con mandato di cattura n.323/84 del 29 settembre 1984 gli venivano inoltre ricontestati gli stessi reati e, come per tutti gli altri imputati, addebitati anche quelli di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Arrestato, si protestava innocente, sostenendo, tra l'altro, di non aver mai condotto autotreni ne' di saperli condurre e di essere pertanto persona diversa da quella indicata dal Sinagra e dal Di Marco, che tale ruolo sostenevano aver avuto nel corso della rapina l'individuo indicato col soprannome

di "siddiatu" (Vol.123 f.29).

Risentito il Sinagra il 6 dicembre 1984 (Vol.99 f.224), questi meglio descriveva il suo complice, indicandone caratteristiche fisiche non corrispondenti a quelle del Buscemi, il quale, con ordinanza del 22 dicembre 1984 (Vol.163 f.293), veniva scarcerato per mancanza di indizi.

Successivamente veniva emesso altro mandato di cattura a carico di altro Salvatore Buscemi, meglio corrispondente alle piu' accurate descrizioni del Sinagra.

Va, pertanto, l'imputato di cui trattasi prosciolto da tutti i reati ascrittigli per non averli commessi.